

Economia globale ed economia locale: sussidiarietà e solidarietà

«Il fine fa "giuste" le cose: in questo senso le "giustifica". Non nel senso di rendere "giusta" una cosa, una azione, uno strumento, che per sé generino ingiustizia, cioè che siano fattori di ingiustizia; come abitualmente si sottintende, dicendo: "il fine giustifica i mezzi"; ma in quanto il fine è l'unica fonte che dà senso all'agire umano, e "giustizia" alle "cose" in cui l'azione si incorpora. Le cose stanno lì, incapaci di esprimere da sé un senso loro proprio, che le affranchi da quel "non senso" che Paolo chiama "la legge di morte" implicita nel mondo: arriva un fine umano, e le cose acquistano vita e senso, nella misura in cui si rivelano "la cosa giusta che bisogna fare" per avvicinarsi (quanto è dato all'uomo), a quel fine. Se il fine rientra nel grande disegno, in cui si anticipa la giustizia del Regno di Dio, allora la **giustizia** delle cose è ipso facto fondamento materiale della giustizia».

La rappresentazione di una totalità è in generale differente dalle leggi e dalle rappresentazioni dei suoi componenti analitici; e da queste, in generale, non si può dedurre logicamente.

La totalità è una emergenza con consistenza propria (in questo senso, e solo in questo senso, "olistica"), che interagisce circolarmente con il sistema dei "suoi" sistemi, nella doppia funzione di generatore/attraattore e di evento generato. I "suoi sistemi" sono i sistemi logici attraverso cui si possono rappresentare gli eventi che "sostengono" il livello emergente, costitutivi, in qualche modo, del suo ambito di esistenza; i quali, in quanto occupano tale posizione, si possono dire complessivamente "rappresentazioni analitiche" del sistema emergente.

Come, nel teorema di Gödel, per la proposizione "vera", ma non deducibile dalla logica del sistema, così la proposizione che rappresenta il sistema emergente, mostra, nella prospettiva dei suoi componenti analitici, la sua "verità" da sé e per sé.

In termini riduttivi: l'acqua c'è, e non c'è dubbio che si possa analizzare come composta di idrogeno e di ossigeno: ma quel suo "esserci" indiscutibile, non si può in nessun modo dedurre dalle modalità di rappresentazione possibili dei suoi componenti, i quali pure costituiscono una sua "rappresentazione analitica".

(controllare la fondatezza di questa affermazione, almeno a livello "acqua <--> idrogeno/ossigeno").

E' una sciocchezza dire: "la storia è totalmente casuale".

La storia è un miscuglio di determinismo e di libertà: anzi è l'emergenza complessa di un sistema immenso di interazioni, tra fatti deterministici (sia processi della natura autonomi, sia processi avviati o scatenati dall'uomo) ed interventi vitali, selettivi e significanti, in gran parte suscitati da più o meno consapevoli intenzionalità.

Le culture, le fedi, l'economia e gli interessi, le arti acquisite, le opinioni e i valori interiorizzati, le azioni di governo, le reazioni collettive, poiché sogliono raggrupparsi in tipologie omogenee localizzate, influenzando sulle intenzionalità, ed orientandole, costituiscono la base visibile di trend "quasi regolari", osservabili, sia "localmente" che complessivamente, nel grande miscuglio della storia.

Il discorso sulla relazione integrativo-conflittuale, oppressivo-negoziale, che lega storicamente gli ambiti "locali" e quelli "globalizzanti" delle relazioni sociali umane, della politica, della economia, della religione, del gruppo primario, ecc., è sostanzialmente un discorso ETICO, prima che sociale, e cioè politico, economico, religioso, pedagogico, Il suo campo di applicazione coinvolge le problematiche della sussidiarietà e della solidarietà.

«E da qui venne l'abitudine alla nostra foggia di vestire e l'uso frequente della toga: e poco a poco si abbandonarono anche alle seduzioni dei ricchi, alle raffinatezze dei portici, dei bagni, dei conviti; ignari, essi chiamavano civiltà tutto questo, che null'altro era se non un aspetto della loro schiavitù».

Tacito, Agricola, 21

«Rubare, massacrare, rapinare, questo essi, con falso nome, chiamano impero e là dove fanno deserto chiamano "pace"».

Tacito, Agricola, 20, 4

Globalità in sé e per sé non è altro che l'ultima manifestazione storica di una potenza di omologazione e totalizzazione (ora di orizzonte mondiale) di realtà sociali e territoriali differenti. Quello che si è chiamato IMPERO (l'impero romano; l'impero romano-germanico e poi ispano-germanico, l'impero inglese e i vari imperi coloniali, ecc.). "Imperialismo" è il nome usuale di quella potenza, quando le si attribuisce una intenzionalità rappresentabile.

Ogni totalizzazione di questo genere è necessariamente "politica", ed autoreferenziale, anche se si attribuisce qualche altra connotazione, magari "altruistica", civilizzatrice, modernizzatrice.

Per il suo stesso esistere, essa genera il problema "etico" della convivenza, al suo interno, con la globalità imperiale e tra di loro, delle realtà sociali inglobate, che costituiscono la base necessaria della potenza stessa; che altrimenti sarebbe pura follia narcisistica.

Nella globalizzazione c'è una spinta alla omologazione dei "popoli" dentro un disegno di omogeneizzazione controllata, intenzionalmente perseguita ad uso e consumo dell'impero e delle sue classi dirigenti.

La globalizzazione non nasce per volontà del popolo¹.

Anche se riesce ad associarsi il consenso larghe masse di popolo.

In generale il popolo tende ad identificare il dominio con la legittimità.

¹ Per essere precisi questa globalizzazione, forse per la prima volta nella storia, nasce contro il popolo: e **contro** il popolo della madrepatria, non contro un popolo nemico; essa nasce negli anni '40 con la precisa intenzione dei manager di disfarsi della manodopera operaia, e poi dei subordinati in genere (cfr. J. Rifkin *La fine del lavoro*, tra l'altro, il cap. 4, pag. 122-123 e il cap. 12, "Requiem per la classe lavoratrice"). Mentre i marxisti cercavano i "padroni" da combattere, una casta di potenti "lavoratori dipendenti" attaccava le basi del vivere civile senza praticamente incontrare resistenza.

Sia sul piano civile che economico, ma pure su quello religioso, le posizioni di vertice sono ipso facto "lo" Stato, "la" economia, "la" Chiesa, ecc. In certo modo questo è vero: ed è questa la base del detto di Dahrendorf: «Le rivoluzioni le fanno i governi»: nella misura in cui subentrano ad altri "governi", con progetti istituzionali propri, differenti, talvolta vissuti come "rivoluzionari".

* * *

La globalizzazione "in sé" rappresenta la più vasta "totalizzazione" (con orizzonte "mondiale"), mai esistita.

Il suo carattere fondante è l'impersonalità del suo processo autoreferenziale, e il contenuto astratto ed autosignificante delle sue strutture di potere.

A modo suo, in relazione con la robusta impersonalità ed astrazione delle sue strutture, l'attuale globalizzazione "imperiale" del potere umano si basa su processi interni di cooptazione ai vertici, in qualche modo "partecipativi", populistici, secondo le abitudini e la "cultura" delle classi manageriali (una via di mezzo tra i liberti imperiali di Roma, l'alto clero della Chiesa Cattolica e la casta politico-commerciale rinascimentale). La selezione, l'arruolamento e l'allevamento dei membri dell'establishment conoscono solo limitati condizionamenti di classe. Per le vie più strane e varie, da quasi tutti i ceti può capitare di accedere a percorsi di progressione sociale, che raggiungono posizioni di vertice².

Il Globale governa l'unitarietà attraverso il **divide et impera**:

- Distribuire beni omologati a clienti omologati
- Generare Clienti individualizzati, uno ad uno in relazione con il mercato, generando la illusione che ad ognuno sia possibile assicurarsi un suo specifico accesso personale e privilegiato: cioè una sua propria furbizia, un suo proprio scambio di ammiccamenti riferito ad una specifica benevolenza, una intelligenza personale di scelta, ecc.

² Chi conosce la logica interna dei **gruppi manageriali**, sa che la loro cultura oscilla tra due estremi: da una parte prevale, nei riguardi della cultura "ambientale" in senso lato, un grado di comprensione piuttosto grezzo e generalmente poco dotato di senso comune e di senso della realtà; d'altra parte però la "casta" manageriale è diventata la sede di un formidabile laboratorio di sperimentazione e verifica di modelli adattivi di comportamento direzionale, organizzativo e gestionale, di realtà istituzionali sempre più complesse (quella che abitualmente viene chiamata "cultura manageriale"). Questo laboratorio costituisce un deposito di competenza sulla complessità di grandissima utilità, tuttora poco utilizzato fuori dell'ambito aziendale e, in definitiva, in un enorme numero di imprese medie e minori.

In Jeremy Rifkin (op. cit. cap. 7) si legga in proposito la descrizione del processo di *lean production* adottato per primi dai giapponesi, ma che ha riscontri anche in Occidente nelle teorie sistemiche, costituendo una opportunità organizzativa formidabile per chi voglia affrontare i problemi dell'organizzazione complessa che abbiamo davanti a noi.

Da parte sua, invece, la popolazione ha necessità di soddisfare pure e semplici esigenze di vita, e di qualità dell'esistenza.

Però può esserne consapevole o no: tenere i sudditi all'oscuro sulle proprie esigenze e sulle proprie potenzialità è uno degli strumenti essenziali di ogni tirannia.

Man mano che si sviluppano condizioni di complessità di tale esistenza, assistiamo alla fuoriuscita dei circuiti di soddisfazione dei bisogni dal perimetro familistico o localistico-primario.

Questa fuoriuscita rappresenta, allo stato attuale, un momento di grande povertà e debolezza della "domanda" aggregata relativa. Il gruppo primario (familiare o amministrativo-municipale) non ha acquisito ancora la consapevolezza della "socialità" di questa domanda, e la corrispettiva dimestichezza con le modalità di negoziazione con l'offerta.

Allo scopo di raggiungere un efficace livello di rappresentazione della domanda e di provocazione dell'offerta, si richiede un grande sforzo di adeguamento della competenza collettiva, sia degli individui, sia delle famiglie, sia delle municipalità, che dovranno:

- acquisire capacità di discernimento e di autodeterminazione in fatto di aggregazione della domanda di beni "sociali";
- acquisire competenza individuale e collettiva sul mercato sociale;
- acquisire capacità negoziale a livello di mercato sia globale che locale;
- disporre di un diffuso contesto democratico della comunicazione e del controllo;
- saper riprogettare le funzioni delle unità sociali primarie, dotandole di strutture di indirizzo e di controllo dei processi del mercato sociale. (cfr. il ponte di Cuomo);
- saper avviare processi di valutazione dei propri bisogni e delle proprie esigenze strumentali (ad es. riprendere il discorso di Schumacher sulla tecnologie appropriate).

Globalizzazione e prestazione

Si deve tenere presente il fatto che, per sé, il processo di globalizzazione economico-finanziaria e politico-economica non prevede la soddisfazione di bisogni umani in quanto tali.

Da qui nasce quanto dice Mario Cuomo nel suo intervento sul volontariato americano: di fronte a bisogni primari insoddisfatti non c'è altra soluzione che il ricorso ad interventi "pubblici" (Cuomo dice dello Stato, come luogo della

solidarietà collettiva organizzata³).

Aspettarsi il soccorso della economia di mercato, di fronte a calamità o a situazioni critiche che tolgono agli uomini spazi vitali, è pura fantasia: nel grande disastro ecologico della nube di gas che ha invaso l'Indonesia, le mascherine antismog sono arrivate dal Giappone a prezzo maggiorato!

Così come, aspettarsi una prestazione "morale" da parte di enti "privatizzati", a confronto di quello che potevano dare analoghi enti pubblici, è pura illusione: quello che possono sottrarre al bene collettivo funzionari corrotti pubblici è niente a confronto di quello che possono sottrarre manager di imprese private transnazionali e pure nazionali.

Quello che è successo in Inghilterra (Paese peraltro a base etico sociale superiore), con le privatizzazioni attuate dalla Thatcher, è nulla a confronto di quello che potranno fare in Italia enti e società potentissime e prive di ogni feedback di prestazione.

Basta vedere quello che succede nei Paesi emergenti o comunque esterni al triangolo "protestante": Russia, Polonia, Brasile, Perù, e, se vogliamo, Italia, ecc. I bisogni umani insoddisfatti vanno costituendo una palude pervasiva, che dopo aver gettato nella disperazione le classi sociali infime, divorerà gradualmente i risparmi e le potenzialità di benessere e perfino di sussistenza delle classi medie: un disastro senza precedenti, che travolgerà categorie che, attraverso il Welfare State, si erano assicurate forme sostanziali di uguaglianza di opportunità e talvolta anche discrete accumulazioni di patrimonio.

Chi e come subentrerà a questo collante della vita civile, costituito dalle classi intermedie, è tutto da scoprire: il pensiero corre alle mafie sempre pronte a incamerare flussi di ricchezza per i loro fini.

La globalizzazione: fonte di opportunità a rischio⁴

La globalizzazione tuttavia rappresenta, per le sue caratteristiche e per la sua

³ «Prima di fare appello allo Stato bisognerebbe ricorrere agli sforzi privati per rispondere a un bisogno; lo Stato infatti diventa essenziale solo quando l'iniziativa privata si rivela insufficiente. Ma allo stesso tempo gli sforzi privati sono chiaramente inadeguati per fare fronte alle reali esigenze e riuscire a progredire nel rispondere ai vasti, complicati e profondi problemi associati alla povertà... le istituzioni di carità americane, anche quando danno il meglio, non possono comunque **costruire un ponte** abbastanza lungo per riuscire a colmare l'immenso abisso della povertà. La parte mancante deve essere creata dalla forma estrema di volontariato, vale a dire dallo Stato che, dopo tutto, non è qualcosa lontano dai cittadini, ma ciò che li riunisce tutti per decidere quale potrebbe essere la soluzione migliore per gestire problemi comuni con risorse comuni»

⁴ «La Terza rivoluzione industriale è, nel bene e nel male, un evento con cui fare i conti. Le nuove tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni hanno il potenziale per liberare, come per destabilizzare, la società del prossimo secolo; se riusciranno a liberarci, offrendoci una vita più piacevole, o se provocheranno una massiccia disoccupazione e una potenziale depressione mondiale, dipenderà in larga parte da come ogni singola nazione risponderà alla questione degli incrementi di produttività» (J. Rifkin, *La fine del lavoro*, pag. 19).

estensione, la più grande occasione offerta alla umanità per dar vita ad un mondo umano aperto ed interagente al suo interno, tra culture, etnie, stili di vita, valori differenti e complementari.

Non si è ancora preso coscienza della enormità di questa occasione: ad esempio, si ha solo una percezione limitata di quanto la rete Internet moltiplichi le potenzialità di interconnessione e di intercomunicazione tra realtà umane lontanissime, e, spesso, anche dotate di modestissimo potere individuale.

Il fatto che non tutte le opportunità di sviluppo positivo vengano colte e implementate, assai spesso dipende, piuttosto che da vincoli imposti dal sistema di potere globale, da precise volontà reazionarie dei poteri locali e dalla scarsa preparazione delle popolazioni ad assumere ruoli attivi nella negoziazione e nella attuazione di proprie linee di sviluppo.

Ma al di là di quello che potrà offrire il futuro, già oggi dobbiamo alla dimensione mondiale del sistema una quantità enorme delle possibilità di contatto, di scambio e di integrazione tra popolazioni, che avvengono ai più svariati livelli, dal produttore di macchine per fare le scarpe, che introduce tecnologie in India, fino alla penetrazione nei paesi ricchi di popolazioni miserande, altrimenti condannate alla distruzione. Ma forse il campo di maggiore potenzialità è quello della circolazione e del confronto di idee, interpretazioni della vita, di proposte tecnologiche e scientifiche, informazioni esistenziali, ecc., che costringono le menti umane ad allargare il raggio del loro campo di rappresentazione e di interpretazione.

Già a suo tempo altri imperi hanno costituito, reti di infrastrutture, che l'umanità, forse loro malgrado, ha poi usato per la diffusione di messaggi e di risorse proprie. Così possiamo tranquillamente dire che, senza l'impero inglese sarebbe stato impensabile in India il fenomeno Gandhi; così come la rete di connessioni fisiche e giuridiche fondata da Roma, certamente mirando a suoi interessi imperialistici, ha costituito la base dell'Europa cristiana e moderna.

Ma va detto con chiarezza che l'impiego di tali opportunità si paga, anche caramente: così la cristianizzazione del modo antico e la fine dell'impero è stata pagata prima con le persecuzioni e poi con l'omologazione del messaggio cristiano al modello imperiale e globalistico di Roma. Sarebbe stato pensabile un altro iter per seminare nel mondo i segni di un modello, il quale tuttora contiene in sé promesse di crescita umana?⁵

Allora il problema che si pone ad intellettuali, economisti, ecologisti, uomini politici attenti al bene delle popolazioni, uomini di fede ed uomini dotati di poteri religiosi, comunità preoccupate dell'avvenire proprio e delle generazioni future, è quello del discernimento e dello sporcarsi le mani, non solo studiando teoricamente opportunità e vincoli della situazione, ma soprattutto misurandosi con essi, negoziando o conquistando spazi operativi concreti.

⁵ Cfr. il racconto di Costantino malato e dell'eremita Silvestro che lo guarisce, diventa papa, rifiuta la corona d'Italia ed accetta quella di tutto il mondo (Affresco del XIII secolo, presso il complesso di SS Quattro Coronati, a Roma).

Pietro e Paolo percorrono le vie dell'impero, ed evangelizzano le terre di Roma: pagano di persona la loro sfida, ma il loro drappello, perdente ed emarginato, minerà l'impero, aprendo la strada ad una nuova era umana.

Sul piano strutturale, sarà opportuno diffondere, specie, tra i giovani, una specifica preparazione alla assunzione di ruoli di tipo "imprenditoriale", a livello sia pubblico che privato, orientati alla assunzione di responsabilità organizzative ed economiche, per il sostegno della esistenza umana e della qualità della vita all'interno dei vari territori circoscritti; a tale proposito sarà importante far prendere coscienza del fatto che i trend innovativi, e in qualche modo complementari e antitetici alla globalizzazione predominante, possono svilupparsi assai più facilmente a livello di sinergie tra soggetti locali e di dimensioni medie e piccole, che non nell'ambito della grandi organizzazioni multinazionali, più orientate alla difesa e alla conservazione dell'acquisito, che alla ricerca di nuove vie.

Dovrebbe essere compito di gruppi di animazione etica, religiosa, politica, culturale, costituire gli ambienti favorevoli alla nascita di tali trend innovativi (cfr. il grande ruolo che potrebbero svolgere gruppi locali cosiddetti "di base", sia giovanili, sia di adulti, sia, soprattutto, operanti come supporto di unità territoriali definite).

Sussidiarietà e solidarietà

Il discorso sulla globalità porta in sé il discorso sulla sussidiarietà

La sussidiarietà diventa tanto più necessaria, quanto più la complessità sociale rende impraticabile (ai fini di un accettabile ordine sociale) l'ipotesi di costituire vertici gerarchici forti, capaci di governare con criteri "giusti" comunità umane numerose: ricordiamo che, in un sistema ad elevata complessità, non è possibile individuare un punto, dal quale tutto il sistema possa essere percepito e regolato [cfr. Luhmann]. Questo vuol dire che in un sistema dotato di complessità, o la competenza relativa agli ambiti vitali è posseduta da soggetti vicini agli eventi, o non è posseduta da nessuno.

La **sussidiarietà**, per il fatto di essere un mezzo di comunicazione sociale tra interessi contrastanti (non solo monetari o di dominio, ma pure di cultura, intesa come visione di sé, degli altri e del mondo vitale), è una modalità di comunicazione tendenzialmente conflittuale: la risoluzione pacifica del conflitto passa attraverso la negoziazione. Il contesto che chiamiamo democratico è quello in cui si può realizzare una negoziazione pacifica, nella quale gli "interessi" contrastanti (come ho detto, non solo economici) si misurano partendo da posizioni dotate di una "equivalenza ponderale". Nei casi vissuti come "prevaricazione" da parte della parte antagonista, si scivola verso conflitti o reazioni violente: di tipo repressivo-fascista, quando chi reagisce è la parte "imperiale" [cfr. Polanyi, sullo sbocco "fascista" delle crisi del capitalismo], rivoluzionari o comunque di conflittualità e di rivendicazione, quando la reazione nasce dalla parte "popolare" [cfr. il mio discorso sul "conflitto di sussidiarietà"].

Nel conflitto di sussidiarietà e nella negoziazione che tenta di risolverlo, si costruisce l'economia e la società nuova: processo che può durare a lungo, ma è abilitato a modificare storicamente le strutture sociali, economiche e politiche, per renderle adeguate alle nuove esigenze della vita umana⁶.

Il "servizio", cioè il grado di **fruibilità esistenziale** dei beni in circolazione, costituisce la vera materia della negoziazione, ed è pure il "segno della contraddizione":

NOI umanità <-----> VOI potere globale

Dove il Voi, essendo il potere economico globale, ha il vantaggio di saper ben misurare il "proprio" grado di fruibilità di uno scambio, misurandolo semplicemente come capacità di incremento del valore globale di scambio monetario.

In generale, allo stato attuale, sembra che la parte che riesce ad imporre il

⁶ Cfr. Relazione scientifica, nel *Rapporto della Task Force della Convenzione sul lavoro e sull'Occupazione nel ternano* (febbraio - settembre 1997).

predominio, senza visibili contrapposizioni conflittuali organiche della controparte, sia quella "imperiale": una energica funzione di sostegno è fornita dal controllo dei mass media e dal consenso di grandi masse di classe media a situazioni percepite come "benessere" (in parte reale, in parte ideologico e mistificato)⁷

I due movimenti, quello esistenziale e riformatore del sistema sociale, e quello rafforzatore e consolidante del sistema globale (o "imperiale"), si possono equiparare a due locomotive: la prima è lenta ma trasporta merci basilari e durature, verso stazioni lontane; la seconda è veloce e potente, ma porta, ad una destinazione vicina, merci rapidamente deperibili ed obsolescenti; inoltre quando arriva alla stazione, ha esaurito tutta la sua capacità di costruire storia umana. Solo in questo senso è valida la metafora, di moda nel mondo conservatore americano, della "fine della storia": in effetti si tratta della fine della "sua" storia (come un sistema educativo che non rispetta la personalità del bambino e ne inibisce lo sviluppo in capacità di autonomia e responsabilità, decreta la fine della sua storia, e rischia di "perdere" il bambino, associandolo a tale fine).

Per comprendere, da un punto di vista etico-religioso, la convivenza tra la globalizzazione e la sussidiarietà, occorre ricordare che "i poteri di questo mondo" sono comunque poteri di negazione e di morte: solo alla loro fine emergono e subentrano nuove potenzialità della vita.

Ma tuttavia sono il male necessario: ecco il senso della proclamazione di cittadinanza romana, da parte di Paolo, ma, ancora di più, il senso della proclamazione di Gesù: «date a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio»

Sappiamo che cosa è "di Dio", per Gesù: il povero, l'amore, la pienezza della vita umana, la solidarietà, la giustizia. Che cosa resta, allora, "di Cesare"? Il vincolo della sua esistenza insopprimibile, come luogo della unica legittimazione storico-formale della struttura socio-politica, sia pure sotto la veste dell'abuso, della usurpazione e della tirannia (il papato non è da meno: in fondo, sul piano che ho detto, di rappresentare un potere legittimante, non ha torto di rivendicare una sua assolutezza: che è appunto l'assolutezza della legge come male, anche se necessario, che la venuta di Cristo ha svelato come male perituro)⁸.

⁷ E' probabile che, al momento di un "ribaltone" (per esempio l'autoannientamento del potere finanziario autoreferenziale), si verifichino in generale nuovi assetti e nuovi fronti di conflitto, che non rispecchiano necessariamente i due fronti antitetici attuali (cfr. Jack London nel "Tallone di Ferro", ma pure la divisione di popoli in Invasori nordico-germanici e Welsch [ex sudditi dell'impero "latino"] alla caduta dell'impero romano: ma pure la caduta dell'impero sovietico, il conflitto interetnico della ex Jugoslavia, il disfacimento dell'Albania, ecc.). In quei momenti le forze si scatenano aggregandosi secondo emergenze e confluenze di interessi latenti, in larga misura contingenti, e non di rado insospettati. Spesso addirittura mistificati.

⁸ NOTE PROVVISORIE:

La sussidiarietà richiesta per una pacifica e giusta convivenza tra globalità e società locale, non può che essere dinamica, nel senso che ogni equilibrio negoziato è sostanzialmente instabile, sia per la pervasività e l'autoreferenzialità omologante, intrinseca del sistema globale, sia per la mutevole capacità di autogoverno e di autorappresentazione delle popolazioni interessate: da qui nasce la sua tendenziale conflittualità.

Oggetto della contesa e della negoziazione, a un livello di significato superiore ai singoli bisogni aggregati, sarà il riconoscimento della propria capacità di discernimento e di autodeterminazione, che potrà esigere sanzioni e strutture istituzionali, sia di rappresentanza e di negoziazione che di controllo.

* * *

Ma accanto al sistema verticale delle sussidiarietà interlivello, a garanzia di giustizia orizzontale e distributiva, si presenterà il problema della **solidarietà**.

Come si vedrà più avanti, la solidarietà rappresenta lo snodo che connette tutto il discorso con la grande problematica dell'**etica sociale**.

Il tema del rapporto con l'Altro si pone con prepotenza proprio nel momento in cui, nel rapporto con il "globale" si rafforza l'autonomia e l'autocontrollo di ogni unità "locale" (nel senso più esteso dei due termini, cioè dal rapporto impero-territorio, al rapporto genitore-figlio).

Infatti è nella acquisita autonomia che la tentazione della autoreferenza egoistica prende "istituzionalmente" corpo, in tutte le pretese di superiorità, di esclusivismo e di esclusione. Infatti prima, nelle fasi dell'infanzia gerarchico-dipendente, è quasi sempre il livello autoritario quello che, secondo suoi metri di giudizio, dirime le incompatibilità fra vari "altri".

Se però si tiene presente il carattere potenzialmente conflittuale della dinamica della sussidiarietà, si vede subito come fin dal principio del rapporto tra globale e locale solamente un atteggiamento veramente solidale (cioè proteso alla condivisione), assunto deliberatamente dal livello globalizzante, verso il livello locale, può avviare il conflitto verso soluzioni evolutive negoziali, evitando traumi, violenze e regressioni. Così la solidarietà entra là dove abitualmente il dibattito sull'etica dell'Altro spesso tace, cioè nel rapporto instaurato da livelli sovraordinati, verso livelli "locali"; come se non fossero il fondamentale Altro proprio il piccolo e il debole che devono crescere.

1. La realtà mondiale è in movimento: povertà e ricchezza si dipanano e si distribuiscono con regole nuove ed imprevedibili. Qualunque sistema di indicatori basati su medie ricavate da serie storiche rischia di essere del tutto fuorviante;

2. Nel confronto con la globalizzazione economica e politica, che si va estendendo al mondo intero, travalicando confini e poteri politici, ogni unità territoriale periferica rispetto ai centri pilota del processo (es stati del terzo mondo, ma pure stati come l'Italia, ovvero territori regionali fortemente caratterizzati ecc.) deve negoziare la sua convivenza, al fine di equilibrare i propri bisogni con quelli del sistema globale

3. E' importante rilevare che il sistema dei poteri che attraversa la società, è contrassegnato da negoziazioni trasversali a livello di "corporazioni", che vincolano la società secondo i modelli inventati dalle lobbies

La solidarietà, una volta assunto come secondo principio di riferimento dell'agire sociale, avrà bisogno di essere rappresentata in forme strutturali, che ne assicurino la plausibilità e l'efficacia: come dice Cuomo, la solidarietà ha bisogno di un **ponte, tra le buone intenzioni e i bisogni umani: questo ponte è opera collettiva**. Si colloca in quel campo dei sistemi umani nel quale abitualmente incontriamo lo Stato.

Il contesto sistemico-sociale della globalizzazione

Suo carattere sistemico. Sua impersonalità

Nessuno "ne fa parte": tutti interagiscono tra di loro costruendola, o sostenendola, e interagiscono con le sue strutture e funzioni, e le subiscono.

Sua complessità: non è dato un luogo o un centro dal quale si possa scorgere e controllare totalmente (cfr. Luhmann, già citato).

E' autoreferenziale (autoreferenza del mercato e del processo finanziario).

E' manageriale, cioè controllata da mercenari: i loro indici di soddisfazione, sia finanziari, sia produttivi, sia sociali, non sono riducibili ad altri parametri di misurazione dell'esistenza umana

Il caso della burocrazia sovietica è stato esemplare, a suo modo: rigorosa fino alla morte.

Il declino della burocrazia statale, sia italiana che estera, rappresenta un buon esempio: mentre vogliono le privatizzazioni come ambiente entro cui esercitare poteri di mediazione e di ricatto, i manager auspicano per sé aree di tutela e di nicchia protetta: qualsiasi tipi di grande amministrazione impersonale, soddisfa il loro desiderio di sicurezza (cfr. Ruffolo e Galbraith).

In Occidente la cosiddetta proprietà controlla solo marginalmente il sistema, con grandi casi anomali o con piccoli centri estremamente sparpagliati e divisi (cfr. Berle e Means).

Il sistema globale non ha tra i suoi parametri (compresi quelli della rete manageriale, che lo controlla strutturalmente, ma non funzionalmente) alcun interesse oggettivo "esterno" a se stesso. Questo lo rende, oltre che estremamente "monotono", anche difficilmente prevedibile, dal punto di vista di interessi umani esterni, come quello politico, quello umanitario, quello sociale, ecc.

In Giappone l'assetto interno del sistema è invece essenzialmente feudale: sul piano internazionale, invece, opera come un sottosistema perfettamente omologato all'insieme. Il carattere feudale dovrebbe avere un impatto specifico verso la popolazione interna: ma questo mi risulta molto difficile da comprendere. Mi sembrano molto forti i legami di vassallaggio-grande famiglia, che assicurano i sudditi a un livello molto primitivo di autonomia, sia politica che mentale e psichica⁹.

⁹ E' per questo che mi rifiuto di classificare il Giappone tra i paesi del Primo mondo; non essendo neppure Terzo mondo, l'ho collocato, in attesa di capirci qualcosa di più, nell'area che

Posso dire che anche il management occidentale, se potesse, tenderebbe a stabilire rapporti totalmente acritici e spersonalizzati con le popolazioni dell'occidente, ridotte ad una condizione di omologazione e di passività "di massa" (cfr. il bellissimo "pezzo" di Alexis de Tocqueville).

Nella gestione dei rapporti con i destinatari dei loro prodotti, dei loro servizi e della loro domanda di lavoro, si conferma, tranne alcune eccezioni, il rudimentale livello, a cui si è già accennato, di sensibilità e di cultura sociale, in termini di rappresentazione e di comprensione del mondo umano. La impersonalità e la numerosità di questo "corpo sociale", sottratto ad ogni controllo definibile come "democratico", che governa il mondo senza regnare, cioè senza costituire un centro di sovranità e di responsabilità individuabile verso i "governati", costituisce un segnale ed un fattore ad un tempo della complessità del momento storico attuale (cfr. Theobald)

L'aver però individuato la classe dei "mandarini", come la classe che gestisce la fascia superiore e totalmente esorbitante del reddito, non ci autorizza a ritenere di aver localizzato un "centro di potere operativo del sistema": il sistema è realmente autoreferenziale e governato da impulsi comunicativi il cui orientamento "conscio" è esclusivamente dettato dalla cura delle ottimizzazioni individuali; ma tutto questo entro una logica di insieme, che opera "come se" ci fosse una intelligenza "virtuale", superiore e localizzata, più o meno lungimirante, capace di determinare deliberatamente gli eventi.

Il mio parere è che quando si attribuisce ad un Soros la intenzione di provocare il crollo di valori del Sud-Est asiatico, non attiviamo altro che una funzione di rimozione, come quando diciamo che Lady Diana è morta perché il suo autista era ubriaco: nell'uno e nell'altro caso, la cinica coscienza occidentale paventa come l'ombra di Banco il fantasma della incontrollabilità degli eventi in cui si è irretita.

Le tre classi

Introducendo il tema di chi o di che cosa governa il sistema, siamo automaticamente condotti alla considerazione delle tre classi che vanno caratterizzando il sistema mondiale (cfr. Ruffolo capitoli 6, 7, 8): la classe dei "mandarini", estraniata dal resto della società da una qualità di vita totalmente altra¹⁰; la classe intermedia, apparentemente robusta truppa di sostegno del

ho definito di Secondo Mondo: area estremamente labile, costituita da quei paesi che hanno acquisito forme produttive moderne, ma non strutture di diritto e politico-culturali moderne (Grandi Paesi dell'America Latina, Russia, parte dell'Italia, ecc.)

¹⁰ J. Rifkin distingue, al vertice della attuale scala sociale americana, due sottoclassi, le quali, sia pure in misura differente, godono di condizioni di vita eccezionali ed eccezionalmente protette: la categoria dei top manager del sistema economico, e la categoria dei *knowledge men*, che comprende «ricercatori scientifici, progettisti, ingegneri civili, analisti di software, ricercatori biotecnologici, specialisti in pubbliche relazioni, banchieri d'affari, consulenti direzionali, fiscalisti, architetti, esperti di pianificazione strategica, specialisti di marketing, produttori

sistema; la classe della miseria e della emarginazione. luogo minaccioso di degradi di ogni genere. Mentre questa ultima classe rappresenta una fonte di preoccupazione fortemente individuata, tuttavia credo che una adeguata attenzione debba essere dedicata anche alla classe intermedia, minacciata da una continua erosione nella sua qualità di esistenza, e di una progressiva caduta ai livelli inferiori, definibili come di povertà.

Per una congerie di fattori, che riguardano soprattutto l'elevato tasso di "illusione" in cui questa "massa" intermedia è stata allevata ed omologata, si tratta del punto più debole della struttura sociale, specie in quelle aree che sono più minacciate di degenerazione verso il basso (aree definibili come Secondo mondo¹¹, grandi aree metropolitane, aree di confine tra terzo e secondo mondo, ecc.). Questa classe, apparentemente maggioritaria ed omogenea, si trova all'inizio di un processo di erosione della sua capacità di acquisto di beni e servizi, nonché di accesso al mercato del lavoro, mentre continua a costituire la base della maggiore pressione fiscale "effettiva".

In termini di modelli etico-comportamentali ed esistenziali dominanti, potremmo parlare sinteticamente: di oscillazione tra aggressività speculativa e futilità senza struttura¹² per la prima classe; di equilibrio precario tra un benessere mai immaginato ed una minacciosa precarietà non prevista per la seconda; di scivolamento entro la tragedia sociale, per la terza.

Le due razionalità = le due ragioni

La "razionalità" del sistema globale riassume in sé due differenti accezioni del termine "razionale": razionale rispetto ad un fine (nella misura in cui permette di raggiungerlo) o rispetto ad un modello auspicato (nella misura in cui lo realizza): in entrambi i casi parliamo di efficacia; razionale rispetto ai mezzi impiegati, nella misura in cui ne minimizza il consumo rispetto ad un risultato

cinematografici, redattori, art director, editori, scrittori e giornalisti» (op. cit. pag. 284; cfr. tutto il cap. 11 sulla ristrutturazione sociale in corso).

¹¹ Ho definito come Secondo mondo quelle aree geografiche (coincidenti con unità amministrative o statali, ovvero incluse in esse, ma con identità distinta) caratterizzate dai seguenti caratteri: 1. La presenza di processi di industrializzazione diffusa, come attività autonomamente generata da soggetti produttivi locali; 2. La contemporanea resistenza di componenti rurali tradizionali, cui corrisponde un impegno di manodopera agricole in misura "elevata" (per esempio superiore al 10-15 %); 3. la coesistenza di modelli culturali "borghesi", con elevate, significative e determinanti componenti di tipo pre-moderno; in particolare, coesistenza determinante di modelli di diritto basati sulla fedeltà e sul controllo gerarchico di tipo familistico-patriarcale, con modelli di diritto impersonale , basati sulla competenza e sul consenso di coscienza.

Si tratta in definitiva di quei Paesi o di quelle regioni, nelle quali il processo di modernizzazione procede in qualche modo subordinato ad una non risolta convivenza con modelli pre-moderni e sostanzialmente di economia rurale.

¹² Sono i "gaudenti senza cuore" e gli "specialisti senza intelligenza" di Max Weber.

Mi pare chiaro che la figura dell'imprenditore innovativo tipica del vecchio mondo occidentale si collochi piuttosto al vertice della classe media - anche lui continuamente minacciato di ribaltamento - che non nella classe più elevata.

dato. Nel caso di un sistema autoreferenziale a valorizzazione finanziaria, le due razionalità coincidono: infatti l'ottimizzazione del mezzo (finanziario) è appunto il fine/modello auspicato. Definiamo questa singolarità dicendo che la efficacia si misura con l'efficienza.

Come dire che l'ideale esistenziale dell'economia globale è ottenere sempre più valore strumentale, a fronte di sempre minore consumo di esso.

Non esistono fini "umani" la cui rappresentazione sia possibile in sé e per sé, nel linguaggio "razionale" del sistema.

Per esempio, un certo livello di salute può assumere un valore razionalmente assai elevato per le persone interessate da una patologia determinata, ma può essere considerato totalmente irrazionale destinarvi risorse, in vista di una loro valorizzazione, mediante l'attivazione di un circuito di scambio, che contenga come prodotto fruibile quello stato di salute. Un bisogno umano diventa "razionale" nel sistema globale, solo in quanto entra a far parte di un circuito di valorizzazione finanziaria attraente, o, come si suol dire, competitivo.

Come si comprende subito dall'esempio precedente, la **razionalità umana** si basa su metri totalmente differenti. Per esempio, considerando incommensurabile il valore della vita umana, impedire la morte di un uomo si considera senza prezzo: l'unico limite verrà dalla razionalità strumentale, nel senso che occorrerà valutare e controllare il consumo di risorse, per impedire di restarne senza, magari durante le operazioni di soccorso. Se per esempio si trattasse di raggiungere un ferito in montagna, mediante un elicottero, sarebbe necessario valutare prima di partire le riserve di carburante e il grado di visibilità, al fine di non perdere pilota ed elicottero.

Nel caso di un circuito economico finanziario coinvolto in una operazione di genere, le domande sarebbero: chi paga? quale margine assicurerebbe l'operazione?

Aspettarsi un'automatica convergenza tra i due punti di vista mi sembra veramente impensabile.

Ma qui abbiamo una congerie sempre crescente di bisogni umani insoddisfatti, spesso vitali, e, dall'altra parte un impiego esorbitante di risorse assorbite dai circuiti della autovalorizzazione: che fare?

Qui si inserisce lo schema a croce del sistema globale (cfr. quaderno 1997-2 e libro di Lunghini; cfr. mio Rapporto scientifico per Terni - settembre 1997)

Che cosa fare?

Occorre prima di tutto un progetto di sensibilizzazione e di discernimento: non solo analisi più o meno corrette sui danni prodotti dalla globalizzazione; ma sulla sua reale consistenza e sui suoi presupposti di funzionamento, dai quali potersi difendere, se necessario; allo stesso tempo, mostrare le sue contraddizioni e i suoi punti deboli, per poterla mettere in condizioni di

negoziare con l'umanità; individuare i punti di aggancio di possibili vie alternative.

Come cominciare?

A mio parere l'inizio sta nel porre in antitesi con la logica del profitto, la logica del servizio.

Rendere la gente consapevole del fatto che i bisogni essenziali non costituiscono una finalità, neppure secondaria, del sistema economico globale: soltanto in una logica di servizio pubblico controllato si può pensare di soddisfare le esigenze collettive, specialmente dei poveri.

Giungere a un nuovo patto politico-sociale tra amministrazioni pubbliche e cittadini, singoli ed associati, per dar voce ed organizzazione alla domanda di beni di rilevanza sociale: aprire circuiti economicamente sostenibili di soddisfazione di questi bisogni, anche contrattandoli a livello globale, se necessario.

Partendo dalla **costituzione di reti locali** per la fornitura di beni e servizi primari, arrivare a livelli nazionali e sovranazionali, come hanno fatto i contadini messicani con il caffè, e come hanno fatto le piccole imprese dell'hi-tech; alcuni sistemi di assistenza sanitaria USA ecc..

Diffondere una cultura dei servizi e del relativo mercato sociale (cfr. il testo "Dirigere e governare"; Normann - Crozier; miei appunti nel file "Imprese di Servizi", in Syquest; file sui Contratti di Servizio e relativa pubblicazione del Cispel)

Coinvolgere sistemi di imprese minori nell'avviamento di circuiti completi (filieri) per la produzione di beni - sistema, sia per il mercato locale, sia per la esportazione o la vendita a terzi esterni - come per beni di valore turistico o alimentare di qualità.

Come avviare questi processi?

Arrivare a forme di alleanza tra amministrazioni associate (reti di amministrazioni locali) che contrattano con sistemi di promozione dello sviluppo a livello locale, nazionale e sovranazionale. Contrattare prima modelli di intervento rigorosamente "sussidiari": bandire ogni centralismo.

E' necessario che la periferia cresca anche sbagliando, piuttosto che la mediazione - pur necessaria - degli organi statali con l'impero globale, annulli la specificità di queste economie di bilanciamento.

Individuare le forme organizzative di diagnosi - progettazione - sostegno - intervento: per esempio il modello delle sovvenzioni globali, basate sul concetto di progettazione integrata interdisciplinare ed intersettoriale, in vista di risultati fruibili a fine ciclo.

Si vede subito che in parallelo alle azioni di promozione locale, devono aprirsi fronti di negoziazione tra locale, nazionale e globale (per esempio continentale o sub-continentale: CEE, Mercosur, ecc.). a questo livello si apre pure il problema delle competenze, che i sovrasistemi dovrebbero mettere a disposizione per avviare i processi.

Abbiamo così i **tre livelli di rete**:

- Primo livello direttamente operativo;
- secondo livello di supporto locale;
- terzo livello di mediazione con il mondo, ma pure di promozione e sostegno, e di "patrocinio" del *know how*.

Chi sono i soggetti di questo movimento? Come operano?

Cfr. lo schema generale di GBM, sullo sviluppo basato sulle PMI

- In prima fase i soggetti locali associativi ed istituzionali interessati e promotori: è il momento delle varie forme di convenzione o di patto territoriale.
- Da questa fase devono emergere le forze tecnico-professionali da coinvolgere nella diagnosi e nella progettazione: comincerà così un iter di costituzione di centri di supporto, la cui forma istituzionale sarà da definire caso per caso
- In un momento immediatamente successivo deve cominciare l'appello alle forze sociali, e la loro mobilitazione per la individuazione, sia dei bisogni reali diffusi nel territorio, sia delle opportunità e dei vincoli.
- Emergeranno Aree di progetto, cui faranno fronte, sia pure tecnicamente supportati, i soggetti interessati: a questo stadio dovrebbero emergere le possibilità di leadership e di direzione dei vari filoni progettuali
Una Area progettuale a se stante sarà probabilmente costituita da reti di comuni aventi potenzialità di omogeneizzazione e di integrabilità di obiettivi e di risorse
- Sarà necessario procedere ad una rilevazione preliminare delle risorse finanziarie e tecniche necessarie per ogni area, e delle possibilità di loro reperimento e condizioni sostenibili;
- Uno stadio di avviamento, con forte potenzialità aggregativa e promozionale, sono le azioni coordinate di autodiagnosi guidate da esperti, verso la formulazione di quadri diagnostici di ciascuna area: reti di comuni e di imprese, filiere, aree di bisogni organici o di potenzialità sviluppabili del territorio, terzo settore ecc.
- La formulazione di progetti di massima, corredati dalla valutazione delle risorse necessarie, sarà il prodotto finale di questi interventi
- cfr. la scaletta indicata nel mio appunto sugli interventi sul territorio: si pongono due filoni di problemi:
 - il problema delle fonti di finanziamento operativo
 - il problema della progettazione, organizzazione e controllo delle azioni.

La nascita e il consolidamento della rete

La forma strutturale che assumerà il movimento di sviluppo di una economia locale, capace di autodeterminazione, sarà quella della rete¹³.

Il problema è come possa nascere e consolidarsi una rete, capace di gestire **processi produttori di servizi o di beni socialmente fruibili**.

Si deve osservare che questa definizione è universale: infatti qualunque rete nasce per generare valori di sinergia, che fanno sì che si renda disponibile, sia per il mercato che per i produttori, un sopravalore di natura sociale, altrimenti non producibile. Questo sopravalore E' IN LARGA MISURA UN VALORE OLISTICO, DI DIFFICILE MISURAZIONE NELLA SCALA DEI VALORI FINANZIARI del mercato "globale".

Ad esempio: rendere accessibili beni e servizi essenziali a popolazioni locali, destinate alla marginalizzazione, sociale, educativa, sanitaria, alimentare, ecc.; costituire reti di autofinanziamento non subordinate alle condizioni del mercato globale del denaro; possibilità che un sistema di piccole imprese generi prodotti sistema altrimenti inesistenti, a livello territoriale superiore a quello normalmente accessibile alla loro dimensione; conservazione di valori culturali, di flessibilità e di qualità, tipici delle attività minime, in contesti autosufficienti, che possano servire realtà più ampie di quella di ubicazione locale; ecc. (Fare altri esempi!)

In sostanza si può dire che la nascita di una rete tra soggetti equipollenti, per generare sistemi di ordine superiore al livello proprio dei membri (escludendo in tal caso le reti dominate da una entità centrale che ha decentrato le sue attività a centri satelliti), è SEMPRE un fatto sociale, nella misura in cui ripristina la socialità delle relazioni produttive, compresa l'offerta/scambio dei beni fruibili.

E' un circuito nuovo che si apre, che comprende nel suo interno fasi determinanti e qualificanti, di natura sociale, in modo antitetico a quello classico, basato su un rigido meccanicismo, articolato su entità monadiche.

Si danno alcune condizioni perché una rete di questo genere si costituisca e si consolidi per un tempo ragionevolmente lungo (cfr. Relazione scientifica della ricerca CNR/Irres):

1. Deve emergere un sistema di potenzialità sistemiche latenti, mediante la assunzione di una **consapevolezza** da parte dei soggetti interessati; una conseguenza di tale consapevolezza dovrebbe essere il convogliamento di

¹³ Sarà interessante accertare come, specularmente alla rete organizzativa delle azioni economico-politiche vada sviluppandosi una rete delle coscienze, come luogo di autorevolezza collettiva dei giudizi di bene e di male; e inoltre in che misura e in che modo le due reti si orientino ad interagire reciprocamente.

energie e di iniziative di tipo "imprenditivo", verso la progettazione ed attuazione di processi innovativi, in particolare centrati sui bisogni di servizi e di beni del cosiddetto "mercato sociale".

2. Occorre dedicare specifica attenzione alla forma **organizzativa reale** che il sistema e i suoi sottosistemi potranno assumere, avendo presente l'esigenza della massima valorizzazione delle sinergie (ad esempio il modello della "adhocrazia" di Mintzberg potrà rivelarsi più efficace di quello burocratico/verticistico).

3. (Efficacia) Si dovranno tenere presenti **due scale di misura** e di regolazione delle attività del sistema, in certo modo antitetiche e conflittuali: la scala dei valori che assicurano l'autosufficienza economica delle parti; la scala dei valori che assicurano il perseguimento dei valori di sinergia auspicati e programmati. (per esempio, in un sistema di erogazione di servizi sociali, occorrerà da una parte assicurare la sopravvivenza fisica delle unità produttrici, e dall'altra controllare sia le singole unità che il sistema sotto il profilo della fruibilità del bene sinergico per cui il sistema si è costituito (questa misura comprenderà, come in tutte le imprese di servizi, la valutazione della soddisfazione delle esigenze dei fruitori).

Tutto questo significa un riferimento bipolare del sistema di regolazione della rete (cfr. Contratti di servizio; v. pure vincoli dell'esempio di sistema sanitario privato americano, il Crozier-Normann)

4. (Efficienza) Si deve comunque costruire un sistema globale di **misurazione dei valori economici** in gioco, e un corrispettivo sistema di controllo di gestione che tuteli la autosufficienza economica della rete.

In questo ambito si deve prevedere una azione di ampia sensibilizzazione alle logiche ed alle tecniche di controllo-regolazione dei processi economici

5. Deve emergere un centro reale o virtuale integratore della rete, in vista della conservazione della sua unitarietà: non è detto che questo integratore coincida con un centro burocratico di coordinamento e controllo; non si deve escludere la possibilità di forme individuali o collettive di leadership. Questo punto richiede la presenza nel sistema di forti componenti di motivazione (cfr. il concetto di sottosistema politico, nel libro sull'Alfa Romeo, di GBM)

6. Deve essere progettato, promosso, organizzato, curato e alimentato, un livello sovrasistemico di sostegno politico e socio-culturale, che renda l'ambiente favorevole alla promozione, alla nascita, allo sviluppo e alla conservazione di sistemi reticolari a sinergia sociale.

A tale sistema devono essere corresponsabilizzate le Amministrazioni locali (cfr. "Dirigere e governare")

7. Tra i caratteri **ambientali** da sviluppare ci saranno:

- il recupero ed il consolidamento delle componenti significative della cultura locale, e il loro convogliamento verso forme di crescita della qualità della vita, sia individuale che collettiva;
- la misurazione del grado di tutela del patrimonio energetico e biofisico
- lo sviluppo di un contesto definibile come democrazia diffusa, che renda possibile la rappresentazione consapevole dei bisogni e delle opportunità, ad un elevato livello di autosufficienza (anche in vista della definizione di un adeguato livello di sussidiarietà);
- la disponibilità di risorse tecnico professionali di adeguata competenza, mediante l'attivazione di processi di reperimento, selezione e formazione;
- la promozione di forme di supporto tecnico-finanziario adeguate alle esigenze territoriali: sia mediante il ricorso a risorse locali, sia mediante una nuova negoziazione strutturale degli impieghi di risorse regionali, nazionali e comunitarie;
- l'attuazione di un processo di formazione continua, basata su interventi settoriali o globali di formazione/diagnosi per l'individuazione dei vincoli-opportunità e di linee progettuali, e per la valutazione dei risultati.

VERSO UNA NUOVA ECONOMIA

E' evidente che stiamo proponendoci il tema di una nuova economia¹⁴: una economia delle sinergie, che si alimenta di una cultura della solidarietà, e della capacità di uscire dai loup autoreferenziali del Sé, in aperto contrasto con l'economia dell'individualismo egoistico proclamato dal neo-liberismo.

Non vuol dire affatto una uscita dalla economia di mercato per rientrare in una economia dirigistica: il mercato avrà certamente la sua funzione per una larga fascia di beni e di servizi. ma, in sintonia con il principio di sussidiarietà, processi di supplenza "pubblici" dovranno dar voce alla domanda insoddisfatta di beni e servizi, non recepibile per via ordinaria dal sistema della economia globale. Ed inoltre, per la soddisfazione di bisogni localizzati, potrà essere necessario alimentare la nascita di formazioni produttive di nuovo tipo, fortemente vincolate a garantire una efficacia stabilita delle loro prestazioni..

Dalla economia di mercato si dovrà comunque accettare una sfida: la sfida del controllo dei valori in gioco, mediante calcoli razionali, che garantiscano il corretto uso delle risorse¹⁵ : la vera novità, che per diversi aspetti non è

¹⁴ . Con la globalizzazione finisce l'immagine che associava necessariamente alla "economia borghese" i principi etico-politici della "modernità": l'idillio è finito. Per dirla in sintesi, la economia borghese ha svelato la sua vera idea di libertà, come "libertà di fare gli affari propri", anche a scapito dalla "libertà dalla sopraffazione da parte degli affari altrui".

¹⁵. E' totalmente fuorviante l'opposizione sindacale e politica alle trasformazioni organizzative dei servizi pubblici in forme istituzionali gestionalmente controllabili (la battaglia condotta da una parte sindacale contro la trasformazione dei Vigili urbani di Roma in Istituzione autonoma, che ha trovato accoglienza presso il TAR, è un segnale molto preoccupante di cecità culturale e morale di fronte ai doveri economici di chiunque utilizzi risorse di altri). Il rifiuto di

neppure una novità¹⁶, sarà costituita dal computo nei costi d'impresa di quei costi che l'impresa scarica su soggetti indifesi o su oggetti non valorizzabili per l'impresa, così pure dalla valutazione nell'attivo d'impresa di tutti i benefici forniti nell'intero ciclo economico del suo prodotto.

associare azioni collettive di qualunque tipo, ed in particolare di tipo pubblico o collettivo o volontaristico, a procedure di controllo economico dell'impiego delle risorse, che è stato uno dei drammatici errori dei sistemi del "socialismo reale", mette qualsiasi iniziativa, che intenda porsi come alternativa al sistema globale, strutturalmente debole, oltre che attaccabile come inconsistente ed economicamente dannosa.

¹⁶ E' dagli anni '60 che economisti americani prima, e poi dell'O.N.U., stanno studiando il modo di inserire nel bilancio delle imprese tutti i valori e tutti i costi realmente coinvolti nel loro ciclo economico-produttivo.

Prevedibili aree di trasformazione strutturale

Ipotesi "futuribili" da approfondire

In primo luogo dobbiamo/possiamo aspettarci grandi tensioni, volte a trasformare profondamente il **sistema politico**, non tutte orientate nello stesso senso: mentre la nascita di competenza e di consapevolezza del proprio stato e dei propri rischi, potrà spingere le aree periferiche verso l'assunzione, pacifica o violenta, di forme di autonomia e di autorappresentazione, lo svolgimento del ruolo di mediazione degli interessi tra locale e globale, renderà sempre meno comprensibili da parte della gente i comportamenti politici dei centri nazionali, sia di partito che istituzionali. La perdita di credibilità dei partiti e dei governi, potrà indurli a recuperare consensi con sconosciute azioni di "terrorismo politico", che vanno dalla imposizione di rigidi sistemi centralizzati, fino a forme larvate o esplicite di fascismo, o, infine, al ricorso a vere e proprie forme di "strategie della tensione". Non si può prevedere che tipo di conciliazione troveranno le iniziative socio-economiche dal basso, (comprese quelle del Terzo Settore) che tutti vanno auspicando, con i sistemi politici tradizionali, nel momento in cui esplicitamente assumeranno connotazioni di vero e proprio potere socio-politico alternativo.

In un quadro politico in superficie fisso e privo di prospettive, nel quale la distinzione tra destra e sinistra sembra spesso inoperante¹⁷, e le prospettive di controllo delle situazioni degenerative nulle, è difficile prevedere come evolverà realmente il quadro complessivo; possiamo tuttavia elencare alcune condizioni che potrebbero concorrere a far emergere situazioni nuove:

1. Potranno sorgere nuove forme di partecipazione e gestione democratica dell'economia e dei valori sociali e culturali. La città e il territorio potranno essere vissuti come "laboratori" di uno sviluppo equo e sostenibile.
2. Potranno sorgere nuove sensibilità a proposito di soddisfazione di bisogni. Per alcuni tipi di bisogni non basterà più affidare la qualità e la quantità dell'offerta al gioco probabilistico dei prezzi e dei costi, perché per alcuni dei beni o servizi che li soddisfano la disponibilità pro-capite sarà assunta come assiomatica (per esempio, la totale accessibilità dei cittadini alle opportunità di salute offerte dalla medicina).
3. Si potranno instaurare indicatori di valutazione della erogazione e della fruizione di beni e di servizi, in termini di grado di soddisfazione, sia qualitativa che quantitativa, della domanda, individuale e collettiva.
4. Cambierà il ruolo della amministrazione pubblica: tra le funzioni nuove ci sarà quella della intermediazione tra domanda di beni e servizi del mercato "sociale" e la promozione e l'organizzazione di una offerta che possa

¹⁷ L'esperimento laburista di Blair sembra costituire una interessante novità.

soddisfarla, con un razionale dispendio di risorse.

5. Cambierà il disegno ed il ruolo dei gruppi primari, la loro dimensione, la loro funzione economica, e forse, politica (ad es. riaggregazione dei frammenti subfamiliari generazionali, ovvero alleanze intra ed inter familiari per lo svolgimento di funzioni economiche e/o produttive, ecc.): i termini di confronto potrebbero essere la famiglia estesa preindustriale, il gruppo tribale africano, il kibbutz israeliano, il sistema di piccole imprese su base intrafamiliare del secolo scorso, ecc.

6. Si adotteranno indicatori di bilancio energetico ed ambientale, per il controllo di un uso "ecologico" della energia e delle risorse fisiche e biologiche.

7. **Tecnologia:** Lungi dall'essere demonizzato, il campo della tecnologia dovrà svolgere un ruolo primario (cfr. G. Ruffolo, Lo sviluppo dei limiti, Cap. 5). Si intende che occorrerà studiare il ricorso a trasformazioni energetiche e a processi di produzione materiale soft, nel senso dell'impegno di materie prime e di energia per unità di risultato QUALITATIVO, oltre che quantitativo. Qui occorrerà riprendere, con profondi aggiornamenti nella tipologia tecnologica (che dovrà tenere conto delle enormi possibilità offerte dalle tecniche elettroniche, telematiche ed informatiche, oggi disponibili) il discorso di Schumacher sulle tecnologie appropriate; ma pure il discorso di Ruffolo sulla "strategia di smaterializzazione", tutta da studiare (considerando però il fatto che oltre un certo limite la smaterializzazione sfocia in un virtuale senza supporto, il quale, come diceva Gaber a proposito delle idee, "non si mangia"¹⁸); e infine tutto il discorso dell'Hi-Tech, che deve essere tutto rivisto ed approfondito, nelle sue implicazioni strutturali e funzionali.

8. **Una nuova visione del mondo:** Occorrerà favorire la nascita di una nuova visione della vita, del mondo e della relazioni esistenziali, fondata sul rischio, sulla sinergia e sulla dedizione all'alterità, in luogo di una visione basata sulla certezza, sulla riproduzione infinita, sulla identità ed autosufficienza dell'io, sull'autoreferenza, sul dominio.

Visione della vita da lasciar crescere attraverso la promozione di un risveglio delle coscienze alla lettura critico-diagnostica delle condizioni presenti, ed alla consapevolezza dei bisogni reali, delle opportunità, dei vincoli.

Si potrà fare strada ad una nuova visione, sia **scientifica che pragmatica**, del

¹⁸ "Un'idea resta sempre un'idea; non è che un'astrazione; Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la rivoluzione". Esempio è invece il caso della omeopatia, la quale ha i suoi occupati e i suoi clienti, utilizzando processi estremamente soft e materie prime in quantità infinitesime. Un altro esempio importante potrebbe essere il razionale uso del legno, invece del cemento, della plastica, o dei metalli, in un contesto di elevata attenzione al ciclo naturale di sostituzione. Per non parlare poi delle medicine naturali, che potrebbero dare un enorme contributo, in termini di salute e di occupazione, ai paesi a basso PIL pro capite, o comunque alle aree depresse di qualsiasi parte del mondo.

mondo e della vita, come quella adombrata nel pensiero scientifico alternativo, nella medicina cosiddetta "naturale", e perfino nel pensiero teologico innovativo. Una visione che possiamo chiamare "sistemica", che non mira a soppiantare la classica ottica positivo-meccanicistica, ma ad integrarla in una visione che comprenda lo spazio per quei fatti che non trovano alcuna possibilità di lettura nel pensiero dominante. Si verranno a contrapporre dialetticamente, quindi non per annientare, ma per reinterpretare:

creatività ---> a---> ripetitività
costruzione ---> a ---> prevedibilità
interazione ---> a---> causalità dal basso
emergenza ---> a ---> riduzionismo
trascendenza ---> a ---> astrazione

Questo significherà recuperare il senso dimenticato della società e della storia, come luogo insostituibile della manifestazione dell'umano e della trascendenza di cui è capace.

Più in generale, rendere pensabile un modello etico-culturale di speranza e di rifondazione della comunità, tra gli uomini e tra gli uomini ed il creato.

9 Sussidiarietà e solidarietà. Qui ci troviamo di fronte alla trasformazione strutturale più sostanziale: la trasformazione dei modelli etici. Ciò che in linguaggio religioso si è chiamato: "conversione".

Questi due termini appartengono a campi differenti della realtà sociale umana: la sussidiarietà è un principio di etica sociale, che può diventare un principio funzionale, quando lo riferiamo alla economia ed alla politica; la solidarietà è pure un principio di etica sociale, ma che si presenta come un "a priori", se deve misurarsi con la pretesa funzionalità universale del principio socio-economico dominante, che è quello della massimizzazione egoistica del profitto.

Visto in questa ottica, il binomio sussidiarietà/solidarietà diventa abbastanza debole, e rischia di essere demolito come ingenua utopia. Dobbiamo pertanto costruire più solidi sostegni alla sua credibilità?

Dal punto di vista strutturale, mentre il principio di sussidiarietà si propone di mettere ordine nelle relazioni verticali all'interno della società, il principio di solidarietà mira a dare un senso universale soprattutto (anche se non solo, come si è visto) alle relazioni orizzontali, intralivello. Esso dice, così mi sembra, che una ordinata e "buona" convivenza tra soggetti o entità sociali umane di pari livello strutturale (o anche diverso, in determinate circostanze), dipende dal grado di solidarietà sostanziale che si instaura tra di esse. Dove solidarietà lo tradurrei con: «1) diffusa sensibilità per le differenze esistenziali, cui corrispondono diversità di stati di vita, ritenute inaccettabili in un determinato contesto, e 2) corrispettiva spinta, da parte dei soggetti favoriti, ad assumere iniziative volte al superamento, prima funzionale e poi strutturale, di tali diversità».

Ora mentre il principio di sussidiarietà, prima di essere un principio etico e un modello socio-politico, trova la sua radice in una ben precisa ed esplicita

tendenza dell'uomo e delle sue comunità verso l'assunzione di comportamenti di autonomia e di autoregolazione, l'altro principio trova la sua radice solo nella coscienza, fino ad ora alimentata normalmente dai contesti religiosi; e non è detto che sia sempre presente con uguale intensità (cfr. Corso di Teologia di Armido Rizzi, estate 1997).

Mi sembra che dire "appena possiamo, facciamo quello che a noi sembra bene, o addirittura quello che ci piace; e, anzi, non vogliamo essere dipendenti né sudditi di nessuno, e questa volontà la trasformiamo in diritto", sia più comune e più impellente di "sentiamo chiaramente la responsabilità per il nostro prossimo più debole".

Il **principio di solidarietà**, anche se estremamente suggestivo, ci si presenta con i caratteri di una proposizione metafisica e trascendente¹⁹.

Come risolvere il dilemma, per evitare che la sussidiarietà da sola si risolva nell'esplosione di egoistici individualismi e tribali municipalismi?

E tuttavia, da una lettura critica della situazione del mondo, risalta con evidenza la radicale minacciosità di un principio di egoismo, non corretto da alcun corrispettivo principio di alterità. Ci dobbiamo accontentare della forza persuasiva di una "apparente" evidenza?²⁰

E' possibile che in questo campo non possiamo che affiancarci all'ormai diffuso **dibattito sull'etica**, dando per accettata le impellenza "pratica" di una ricerca sulle sue basi, e contribuire ad esso partendo da ipotesi "a-priori", ma sviluppandone tutte le implicazioni per la vita collettiva. Implicazioni le quali, nella misura in cui abbiano una loro plausibilità, e in fondo una loro logica evidenza, potranno servire di sostegno all'assunzione delle ipotesi.

In questo caso, dunque, assumere la solidarietà come principio necessariamente complementare alla sussidiarietà, per delineare il disegno di una società "giusta", corrisponde a dichiarare: «Crediamo che in una società radicalmente egoista non abbia alcun senso progettare altra organizzazione istituzionale che quella che impone alcuni comportamenti necessari "praticamente" alla convivenza, mediante vicoli rigorosamente gerarchici, e, in certa misura, arbitrari e non universali²¹».

¹⁹ "Metafisica" in quanto si pone al di fuori di una dimostrabilità fisica, nell'ambito di una concatenazione di necessità, interna al mondo; "trascendente", nella misura in cui si colloca "al di là" di ogni deducibilità logica interamente riducibile alla esperienza umana. Se è un "comando", si colloca in una oggettività che sta al di fuori dell'uomo, almeno come soggetto individuale. Se questo va bene per chi crede in dio, non è altrettanto evidente per una coscienza radicalmente laica; E' importante lo sforzo che sta facendo Armido Rizzi di cogliere i significati laici del messaggio biblico, sostanzialmente letto come messaggio etico.

²⁰ Jeremy Rifkin (*La fine del lavoro*, pag. 83) risponde alla domanda se la Terza Rivoluzione Tecnologica esaudirà il sogno degli imprenditori e degli economisti, "di profitti infiniti, o quello della gente in un futuro migliore", nel modo seguente: «La visione degli imprenditori ci rinchiude in un mondo fatto di relazioni di mercato e di considerazioni commerciali; la seconda - sostenuta da molti dei più celebri filosofi utopisti - ci condurrà a una nuova era nella quale le forze commerciali del mercato saranno temperate dalle forze solidaristiche di una società illuminata».

²¹ E dunque soggetti alla contingenza ed alla arbitrarietà degli interessi dominanti.

Si comincia a definire il motivo profondo (e strutturale) su cui si fonda la dichiarazione che trattare seriamente i problemi dello sviluppo umano costituisce un **impegno etico**, oltre che politico ed economico²².

* * *

Un contributo alla formulazione di un quadro di plausibilità per un principio "universale" di condivisione e di solidarietà per finalità "trascendenti" rispetto ad uno stato egoistico/parcellizzato, si può trovare con argomentazioni di tipo sistemico, come quelle di Umberto Eco riportate da Armido Rizzi (cfr. in proposito Teilhard de Chardin)²³.

Un punto di forza della scienza sistemica è il concetto di **realtà emergente**, nel quale un più complesso e più ricco stato dell'esistenza viene generato dalla sinergia tra componenti, nella cui logica interna tale nuovo livello di esistenza non è necessariamente inscritto. I componenti, mentre costituiscono come una base necessaria alla generazione dell'emergente, tuttavia non bastano, **separatamente**, a produrlo e mantenerlo. Il sistema è il fatto sperimentabile del "di più" generato nella sinergia.

Da un punto di vista più strettamente "**economico**", di una economia "generale" del mondo umano e dell'ambiente ecologico essenziale alla sua conservazione, si può rigorosamente mostrare come una norma di comportamento strettamente "egocentrica" ed autoreferenziale, automaticamente conduca a controllare esclusivamente i costi inerenti al sistema meccanico dei soggetti agenti, nascondendo i costi rigettati su entità "passive"²⁴, e non misurabili, sia umane che ambientali.

Ma già in una economia reticolare appare subito evidente come un bilancio economico egoistico dei membri singoli della rete sia totalmente ingannevole, non tenendo conto dei costi e dei benefici consolidati in sinergia²⁵.

²² Per analogo motivo, l'assunzione liberistica della verità assiomatica del principio di razionalità egoistica, ha fondato, di fatto, una Etica per l'Occidente, in tutto e per tutto metafisica e trascendente; oltre che radicalmente atea.

²³ Matè Blanco sosteneva che, alla luce dei modelli sistemici delle scienze umane, diventavano plausibili alcuni enunciati della fede religiosa, totalmente inconciliabili con la logica della scienza meccanicistica (ad esempio l'Unità e Trinità di Dio).

²⁴ Definirei come "**passivo**" quel fattore di un processo di trasformazione economica, che vi entra senza poter far valere immediatamente le sue ragioni, e quindi i suoi costi. Naturalmente in molti casi si tratterà di soggetti solo parzialmente passivi, con un minimo di capacità negoziale, come per esempio una manodopera assunta ad un costo assai più basso del suo effettivo potenziale di valorizzazione, del quale è consapevole. E' importante ricordare che in nessun caso si danno fattori senza assolutamente alcuna capacità di rivalsa, a lungo termine: uno dei drammatici aspetti dei "poteri di questo mondo", è quello di costruire la propria glorificazione mediante lo sfruttamento di costi non pagati, che vengono accumulati sul destino di generazioni future.

²⁵ E' chiaro, come vedremo più avanti, che si tratta qui dell'alba di una nuova economia, che tenterà di instaurarsi secondo il modello di avanzamento dialettico della autocompetenza

* * *

In termini strettamente **etici** si può ancora far vedere come un sistema totalmente autoreferenziale, che pone se stesso a misura del bene e del male, rifiutando di sottostare ad una istanza oggettivamente esterna a se stesso, costituisca una aberrazione radicale del concetto stesso di etica (cfr. Lezione di Armido Rizzi sull'etica in relazione alla violenza; e la mia Lezione sull'etica dell'Alterità); dal punto di vista della convivenza, una minaccia tale, da "giustificare", in assenza di istanze accettate a livello di coscienza, l'appello ad una gerarchia arbitrale e superiore, regolatrice dei rapporti umani. Esattamente il contrario di quella "libertà", che il sistema globale liberistico vanta come sua prerogativa sostanziale.

esistenziale umana, inglobando in un modello più ampio sia il modello consolidato (la razionalità strumentale), sia il campo del negato (lavoro negato, bisogni insoddisfatti) (cfr. in proposito Adorno e Piaget)

IL PROBLEMA DEL LAVORO socio-economico ed occupazionale

E' il problema epocale del **non lavoro**-----> "per te non c'è niente da fare: tu non ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte, ma vivrai dell'altrui pane, se altri lo vorranno".

Rappresenta la "pietra di paragone" storica del nostro sistema di valori e della relativa struttura socio-economica.

Il mercato del lavoro sembra globalmente affetto da una irreversibile ondata di contrazione;²⁶

La domanda cruciale è: "come si avviano, il sistema occidentale e la sua corte di vassalli mondiale, all'irreversibile processo di annientamento della economia nella sua essenza di produzione e distribuzione di beni e servizi per la vita "umana"?²⁷

Gli esiti possibili sembrano tre:

- quello di una spaventosa rivolta mondiale dei poveri, alla cui guida si troverebbero le stesse classi medie decadute, ed anche governi nazionali, sollecitati da pressioni sociali interne, ovvero strozzati dal debito interno ed esterno;
- quello di un declino irrecuperabile del sistema occidentale, dei suoi valori e dei suoi standard di vita, contrassegnata da disastrose crisi economico-finanziarie²⁸ e dalla diffusione di condizioni di estrema indigenza e di miseria di vita²⁹, all'interno dei paesi capitalisti; e con il passaggio della leadership socio culturale e probabilmente politica a nuclei di civiltà "alternative", per lo più allo stato "nascente" (Africa, Asia, America Latina, ecc., comprese le reazioni di paesi come il Giappone, violentemente riportati a confrontarsi con radici culturali pre-moderne, mai effettivamente cancellate dalla sovrastruttura occidentalizzante;
- quello, (assolutamente inconsueto rispetto a situazioni di declino imperiale di epoche precedenti, ma questa volta reso "pensabile" da numerosi importati

²⁶ Tutto il volume di J. Rifkin (*La fine del lavoro*), tratta di questo argomento; sulla impreparazione delle classi dirigenti occidentali ad affrontare il problema cfr. pag. 154.

²⁷ Cfr. più avanti le citazioni iniziali del capitolo dedicato a J. Rifkin

²⁸ J. Rifkin (*La fine del lavoro*, pag. 82) parlando della cieca fiducia nel cosiddetto «effetto cascata» da parte di politici ed economisti, dice: «Affidarsi ad un obsoleto paradigma della teoria economica in un'era post-industriale e post-terziario rischia di essere disastroso per l'economia nel suo complesso e per la stessa civiltà del XXI secolo»

²⁹ Esempio è la descrizione della tragica esperienza degli afroamericani, nel testo di J. Rifkin, *op. cit.*, capitolo 5. Sui processi di esaurimento del lavoro umano per l'automazione, cfr. pure il cap. 6, (in particolare pp. 153-154) e il cap. 8 - "La fine degli agricoltori".

Questa esperienze richiamano il cammino di sofferenze cui possono essere destinati, sia i contadini che gli operai di bassa qualificazione del Terzo e del Secondo Mondo, man mano che in quelle aree si estenderà il processo globale di efficientizzazione informatica.

"presentimenti"), di una presa di coscienza collettiva della enormità del rischio, umano, ambientale e finanziario, che coinvolga anche le classi dirigenti, non solo politiche, ma soprattutto economico-produttive, in un processo solidale di diagnosi dei bisogni "economici" reali, e di progettazione strutturale conseguente³⁰.

Va detto che solo in una tale ottica avrebbe senso un nuovo contratto sociale che preveda di porre limiti ad uno sviluppo tecnologico unilateralmente orientato all'aumento dei profitti senza reali contraccambi in valori sociali, per sostituirlo con un movimento verso il recupero generalizzato di condizioni qualitative della esistenza; e d'altra parte avrebbe probabilità di successo una politica concordata di ripartizione dei sovrapprofitti, attraverso una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, immune dai rischi di reazioni ancora più recessive, sul piano occupazionale, delle tendenze attuali.

* * *

Questo problema non ha al momento soluzioni razionali generalizzabili.

Per una sua corretta impostazione occorrerà comunque tenere presenti alcuni presupposti basilari:

1. Il processo di avanzamento della economia dominante, con le sue luci innegabili, e con le sue minacce, pure innegabili, contiene ontologicamente una tendenza recessiva verso il lavoro, come inteso dalla filosofia sociale "razionalistico-positivistica" (imposta dal liberismo dei secoli XVIII-XIX, e subita/rinforzata come assiomatica dal pensiero marxiano, pensiero del sospetto e della contraddizione, ma storicamente consustanziale al pensiero liberistico borghese);

2. Questa tendenza si può riassumere in breve come:

- compressione crescente del costo della manodopera per unità di prodotto
- riduzione quantitativa del contributo umano ai processi di valorizzazione

³⁰ Un primo elenco di quelle che potrebbero essere le cause della fine traumatica del sistema economico attuale, ed in particolare della egemonia dell'Occidente, in assenza di controtendenze sostanziali, comprende: **1.** un crollo finanziario globale, dovuto al gonfiamento esplosivo e senza limiti delle componenti speculative dei movimenti di valori, rispetto a quelle produttive; **2.** l'assommarsi di reazioni di grave emergenza ecologica, di dimensione planetaria, da parte del sistema degli equilibri naturali, turbato in maniera irreversibile; **3.** esplosioni nucleari accidentali, o volute, che colpiscano vasti territori e centri nodali dell'economia; **4.** reazioni conflittuali o rivoluzionarie, a catena e di vaste proporzioni, che possono sfociare in atti ostili verso l'establishment locale o verso l'Occidente, sia di carattere terroristico, sia di iniziativa politica o militare dei governi locali, spinti da gravi stati di necessità interna; **5.** chiusura unilaterale dei flussi di restituzione del debito finanziario internazionale da parte dei governi debitori, di Paesi emarginati dal sistema economico globale; **6.** una recessione senza precedenti, per la caduta a spirale irreversibile della domanda, in aree vastissime di popolazione depauperata, con impossibilità di smaltire le spaventose esuberanze di potenzialità di offerta, generate dai processi di reengineering.

3. Si può interpretare tutto questo come il risultato di un gigantesco movimento verso la meccanizzazione globale del mondo umano; che vuol dire, da una parte liberazione dai tradizionali pesi della "fatica", ma dall'altra, pure radicale alienazione dalla fisicità del mondo, e crudele lotta per il posto di lavoro (le vera competizione del nostro secolo, sia per i lavoratori dipendenti che per quelli autonomi a tutti i livelli, con ricadute negative, sia psicologiche che esistenziali, è quella che si può definire come una vera e propria lotta tra poveri, o "candidati alla povertà"³¹.. Per i ceti alti a retribuzione (che comprendono manager di altissimo livello, figure professionali e politiche dell'establishment, "stelle" della comunicazione e leaders dei mass media ecc.) il sistema provvede, come a suo tempo per i "liberti" imperiali, ben altre condizioni di assicurazione e di protezione.

4. In una fase come l'attuale, assistiamo a diversi fenomeni di transizione ed alla lenta ristrutturazione della vita, sia individuale che collettiva, a tutti i livelli, dai nuclei primari alle comunità territoriali estese. In tali condizioni è allora giusto tenere aperti gli occhi del discernimento e della diagnostica, per afferrare tutte le occasioni che permettano a più persone possibili l'accesso al reddito e ai benefici di una esistenza accettabile. Entreranno in tale prospettiva, sia i recuperi di aree di sotto-industrializzazione e di pre-modernizzazione (non solo del cosiddetto terzo mondo); sia l'invenzione di nuovi circuiti locale-globale di transazioni reciprocamente vantaggiose (turistiche, alimentari, culturali, di qualità della vita, ecc., come, ad esempio, quelle attuate nelle Canarie, o quelle possibili in molti territori italiani); sia l'inserimento di economie locali in reti di innovazione tecnologica, per sfruttarne le opportunità transitorie di plus-occupazione; sia, infine, attivando tutti i circuiti locali di autoconsumo, capaci di render disponibili localmente circuiti vantaggiosi di domanda offerta di beni e servizi, per effettivi bisogni non soddisfacibili dalla economia globale.

5. Ritenere però che sia possibile "far lavorare tutti", magari "di meno", senza radicali cambiamenti della struttura sociale ed economica della vita e delle prestazioni, è una pericolosa illusione³².

Una vera svolta si potrà verificare ad una sola condizione: ricominciare dai

³¹ Si consideri il fatto che per un grande numero di famiglie di classe media si profila la minaccia di un declino irreversibile e di consumo senza recupero delle fonti di risparmio: tale trend passa attraverso la riduzione dei redditi, per la diminuita capacità di reddito dei soggetti occupati; per la cessazione di fonti di reddito con la morte di congiunti conviventi; per la riduzione delle pensioni di reversibilità; per gli obblighi di mantenimento prolungato di figli, e specialmente figlie, disoccupati o sottooccupati senza prospettive, ecc..

³² Rifondazione comunista ha rischiato di vanificare la unica vittoria delle sinistre in Italia, per dare ascolto a questo miraggio: riduzione dell'orario di lavoro, creazione di lavoro per decreto, mantenimento di garanzie di occupazione ecc., senza proporre alcuna soluzione strutturale realmente antitetica al trend dominante.

bisogni reali, da quelli primari a quelli di qualità della vita (proporzionati alla enorme disponibilità di mezzi del mondo attuale).

Solo a partire dalla osservazione e rappresentazione dei bisogni insoddisfatti e delle azioni che si possono attivare, in concreto, per soddisfarli, la scienza politico-economica potrà uscire dalla autoreferenza di "notaio" della mortale riproduzione dell'esistente, e fornire utili indicazioni operative.

La struttura del futuro sarà quella che assocerà l'azione umana individuale e collettiva ad un sistema di prestazioni adeguate ai bisogni reali³³.

6. Comunque, dal punto di vista scientifico, occorre tenere presente il fatto che ci troviamo di fronte a fenomeni di inusitata complessità sistemica, per i quali è inevitabile accettare il principio che non è dato un unico punto di osservazione dal quale sia possibile osservarli e rappresentarli nella loro interezza. Come altre scienze hanno fatto in precedenza, sarà necessario accettare il principio di complementarità delle descrizioni differenti della stessa realtà socio-economica, associato ad un principio di indeterminazione riferito alle variabili non rappresentabili in un uno dei modelli di rappresentazione possibili.

* * *

Dal punto di vista dei **processi da favorire**, mirando a mutamenti strutturali, che abbiano pure ricadute a breve in termini di occupazione, in pratica attualmente si danno due tipologie estreme di opportunità, che sembrano valide anche per la possibilità di creare reti finanziarie alternative a quella dominante:

- quella dell'avvio o del potenziamento di reti di nuove tecnologie (le cui ricadute occupazionali sono valide per tutto il tempo che esse convivono affiancate alle vecchie possibilità di occupazione; ma comunque considerando che si tratta di processi ad elevata velocità di riassorbimento);
- quella della soddisfazione di bisogni insoddisfatti, che si distribuiscono, a loro volta, tra due specie: bisogni primari vitali e bisogni di benessere e di qualità della vita³⁴.

³³ Tutti gli imperi finiscono con il prevalere delle tensioni autoreferenziali (spesso di carattere psicopatologico collettivo delle classi dirigenti) sulle tensioni funzionali e di prestazione reale: la reazione è la riduzione della società ad una radicale percezione di insoddisfazione, nei riguardi di bisogni emergenti, vissuti come primari ed essenziali. Per comprendere questo tipo di reazioni, si devono considerare come "essenziali" non solo i bisogni della vita fisica, ma pure quelli di "significato della vita": spesso la disattenzione a questo tipo di esigenze è una delle cause della dissoluzione dei vincoli di fedeltà sociale e del consenso (cfr. il mio articolo "I bisogni dell'istituzione").

³⁴ Non considero come opportunità reale (in assenza di mutamenti strutturali) quella della riduzione dell'orario di lavoro, per i motivi che dirò più avanti. E' inimmaginabile che l'Impero globale accetti il solidificarsi di una situazione che, per i suoi parametri, è insostenibile. Il fatto che per compromesso politico, o per reali sentimenti di solidarietà, alcuni vertici accettino di negoziare una tale eresia, non ci permette di essere tranquilli su come reagiranno gli eredi, una volta riassorbite le motivazioni contingenti del compromesso o della solidarietà. Quando la guarnigione imperiale lascia un avamposto, in nome di umanitarie esigenze di pace e di

E' chiara la diversa collocazione ed influenza ed il diverso contesto delle due tipologie. In particolare il caso della soddisfazione di bisogni primari, e, in parte, l'offerta di soddisfazione di bisogni di qualità della vita, non possono nascere che dalla attivazione di circuiti locali di autocompetenza e di autosufficienza.

Le reazioni del sistema globale risentiranno comunque del crescente assillo della pressione della disoccupazione in casa propria; inoltre il sistema troverà sempre meno interessante il costo del lavoro e delle prestazioni in paesi emergenti in fase di sviluppo reale.

Ne nasceranno pressioni fortemente recessive, per conservare le "distanze", come probabilmente è successo nel Sud-est asiatico (nuovi strumenti di oppressione "non esplicitamente fascista") e come sta succedendo nei riguardi dell'Italia del Sud.

Il ricorso aprioristico alla **riduzione dell'orario del lavoro**, a parità di paga e a parità di condizioni strutturali, ha poco fondamento. In molte aziende si potrebbe passare da due turni a tre, senza sensibili danni, ma ad una precisa condizione: una ora di lavoro dovrà costare uguale! Così se una ora costa 100, con due turni ogni operaio per 8 ore guadagnerà 800; con tre turni ogni operaio lavorerà 6 ore e guadagnerà 600 (nell'ipotesi di poter utilizzare economicamente la maggiore capacità produttiva giornaliera, da 16 ore/posto di lavoro, a 18 ore/posto di lavoro). Questa è l'unico margine di negoziabilità con l'impero, in termini di ristrutturazione della occupazione.

Come può un sistema che ha fatto della massimizzazione di un rapporto il suo unico obiettivo, accettare un incremento del denominatore?

Eventuali riduzioni imposte, senza la partecipazione convinta degli operatori economici, divenuti solidali con i bisogni delle popolazioni e disposti a redistribuire in occupazione e salari i maggiori profitti, darebbero il via a processi reattivi di espulsione di costi di lavoro, tramite nuove forzature del processo di automazione.³⁵

rispetto dei diritti locali, nulla ci assicura che poi non ritornerà per imporre una più dura legge di sudditanza: «Timeo Danaos, et dona ferentes».

Non mi stancherò mai di predicare che, nelle buie condizioni attuali, l'unica cosa che si può ragionevolmente tentare è la conquista di posizioni strutturali autogovernate, anche piccolissime, conviventi con il sistema globale, anche se in tensione con esso (cfr. "sussidiarietà e globalità", nel rapporto conclusivo di Terni), capaci di spostare a livello di esperienza e di coscienza, l'asse fondamentale dei modelli antropologico-culturali, socio-economici ed etico-sociali: il cristiano cittadino romano dei primi secoli, l'operaio degli anni '70 che acquisisce la pienezza del controllo del processo, come il piccolo imprenditore che progetta e gestisce una filiera o una rete produttiva integrata, ovvero la popolazione che vive con la sua Amministrazione locale momenti di diagnosi e di riprogettazione della economia e della solidarietà locale, fanno storia, nella misura in cui da quella esperienza, vincenti o sconfitti, escono strutturalmente differenti, cioè "convertiti" (cfr. Franco Rodano, *Lezioni di storia possibile*).

³⁵ Consideriamo, ad esempio, un prodotto la cui unità di produzione sia di 24 ore-uomo, distribuite, in una giornata, su tre turni di 8 ore ciascuno.

Perché la riduzione dell'orario dia un reale contributo, sia al problema dell'occupazione, che a quello di una più elevata qualità della vita, attraverso una maggiore disponibilità di tempo libero, occorre che emerga una nuova struttura dei criteri accettati di ripartizione degli oneri/benefici: in luogo del predominio di "ciò che conviene al soggetto più avvantaggiato", un criterio di "ciò che conviene al sistema dei soggetti"³⁶.

Dunque la riduzione del tempo dedicato al lavoro si colloca correttamente solo

Ipotizziamo un cambiamento di orario di lavoro, che preveda di occupare l'arco di 24 ore con quattro turni di 6 ore ciascuno, anziché con gli attuali tre turni da 8 ore. A meno di perdite incrementali dovute ad un cambio turno in più (probabilmente evitabili in molti casi), è chiaro che, per mantenere fisso il costo-lavoro di quella unità, bisognerebbe pagare per ogni ora lavorata lo stesso importo di prima, e quindi per turno un importo pari a $6/8 = 3/4$ della paga precedente C_{t1} (infatti avremo: $3/4 \times C_{t1} \times 4 = 1 \times C_{t1} \times 3$; ovvero $4 \times C_{t2} = 3 \times C_{t1}$)

Qualora invece si decidesse di mantenere invariata la paga a turno, allora l'unità di prodotto avrebbe un salto di costo-lavoro pari a $1/3$ del costo precedente (infatti avremo un costo complessivo $C_2 = 4 \times C_1/3$).

E' chiaro che il primo caso vorrebbe dire un costo di solidarietà accollato completamente ai lavoratori, mentre il secondo caso significherebbe un costo di solidarietà sostenuto totalmente dall'impresa, a scapito del proprio bilancio. Ricordiamo che uno dei primi accordi di riduzione dell'orario è stato in Germania quello della Volkswagen, nel quale l'onere di solidarietà era diviso tra lavoratori ed impresa.

Il problema è prevedere le conseguenze di una riduzione di orario, sia nel caso di singole imprese, sia nel caso generalizzato, imposto per legge o per contrattazione.

Facciamo una serie di considerazioni:

1. L'aumento di occupazione aumenterebbe la potenzialità della domanda; se però i lavoratori già in servizio devono accollarsi l'onere della solidarietà, questo diventa un fattore di scoraggiamento della domanda stessa: in che misura?
2. Se l'impresa è in grado di accumulare sufficiente profitto, l'aumento di costo del lavoro potrebbe essere assorbito mediante una riduzione del profitto, sia da reinvestire, sia distribuito alla proprietà; il che vorrebbe dire comunque minore disponibilità di potenziale di investimento.
3. Tutti i fattori giocano un ruolo inflazionistico, in caso di incremento della domanda senza un corrispettivo incremento dell'offerta; e inoltre, nei casi di maggior onere diretto per l'impresa, per una forte tendenza ad aumentare i prezzi, e per la necessità di contenere gli investimenti direttamente produttivi.
4. Entro certi limiti, si verificherebbero invece tendenze surrettizie a ristrutturazioni mirate ad aumenti di produttività, tali da annullare gli effetti dei maggiori costi-lavoro per unità di prodotto, con parziali riassorbimenti dell'incremento reale di posti di lavoro.
5. E' chiaro che si creerebbe uno scarto di competitività delle imprese interessate, rispetto ad imprese (e ad interi territori) non coinvolti dalla riduzione di orario.

Un caso a sé sarebbe quello di una riduzione di orario compensata da un corrispettivo incremento delle vendite.

Una prima conclusione è che la via della riduzione dell'orario, accollata in tutto o in parte alle imprese, è una decisione "politica", nell'ottica della economia liberista: essa può diventare "economica" solo in una visione solidaristica e non di puro mercato, ed ha senso solo se tutti coloro che la adottano sono consapevoli di scambiare condizioni economiche normalizzate, con condizioni di una economia alternativa, che comprende la misura di valori non finanziari e un certo contenimento del processo di "crescita tecnologica a fini di profitto".

³⁶ Cfr. in proposito, in J. Rifkin, il cap. 15, "Il re-engineering della settimana lavorativa".

come conclusione di un iter di trasformazione profonda della società, dei rapporti produttivi e dei criteri di distribuzione dei costi/benefici della attività economica: posto all'inizio di un itinerario incerto, nella pretesa di poter aggirare il problema strutturale, salvando la configurazione consolidata degli interessi e dei valori dominanti, si può ritorcere in ulteriore peso per le categorie più deboli e per i popoli più poveri.

Tuttavia, come mostrano certe esperienze in corso in vari Paesi, compreso il nostro, una continua attenzione al problema, che ne affidi la soluzione, non a ricette di pretesa universalità, ma alla sperimentazione di volta in volta negoziata tra le parti interessate, può rappresentare le base di quella sensibilità/memoria storica, dalla quale potranno emergere adeguate trasformazioni strutturali.

* * *

In assenza di cambiamenti di tendenza, si profila un generale processo di riduzione del benessere all'interno delle aree di modernizzazione avanzata (sia interne al mondo occidentale, che in Paesi emergenti e del Terzo mondo), cominciando dalle fasce "medie", che appaiono come le più vessabili, sia per la loro diffusione, sia per la prevedibile assenza di apprezzabili reazioni organizzate.

L'Occidente vedrà salire al suo interno la cosiddetta fascia del sottosviluppo, arrivando a tutto il sud del nord, ed oltre. I Paesi intermedi (quello che chiamo 2° mondo) perderanno larghe fasce di modernizzazione senza contraccambio, a meno di enormi cambiamenti di struttura, comunque lente.

Ma tutto questo, nelle aree povere o impoverite, contrasta con la speranza basata su offerte specifiche ed attraenti da parte di enclaves povere ma provviste di risorse gradevoli.

Qui si inserisce la problematica della ristrutturazione dei gruppi primari, per realizzare sinergie di rete: il sociale espulso dalle dottrine neo liberiste esplose a livello di strutture della convivenza e della microeconomia.

Pari o minori entrate pro capite, ma sfruttate meglio, attraverso sinergie di comunità e di rete (Kibbutz?).

Andranno analizzate, in tale prospettiva, le "catene di S. Antonio" nonni-genitori-figli-nipoti-generi-nuore-ecc., che, sia pure in condizioni di estrema precarietà, assicurano forme di sopravvivenza ignorate dalla economia, dalla politica e dal fisco³⁷.

³⁷ L'ignoranza e l'insensibilità che dimostra l'apparato amministrativo pubblico per le reali condizioni di vita della popolazione, fa sì che una delle più gravi minacce al raggiungimento di equilibri economici ed esistenziali è proprio lo Stato: è colpa di un fisco miope (o succube delle condizioni poste dalla globalizzazione planetaria) il peggioramento di condizioni già precarie, ovvero il blocco di iniziative innovative allo stato micro-sociale o micro-economico (vedi le disastrose conseguenze della minimum tax, sulle forme di occupazione emergenti di carattere "mini-impreditoriale"). C'è da chiedersi quanto lo Stato nazionale, in queste operazioni, sia consapevole complice delle grandi organizzazioni economiche, nella distruzione di quelle forze sociali che potrebbero essere antagoniste del colossale processo di impoverimento e di

Per comprendere questo tipo di tendenze strutturali sarà bene tener d'occhio la crisi della famiglia, dovuta non alla diffusa dissolutezza e all'edonismo denunciati dai moralisti, ma alle condizioni di vita sempre più alienanti e nevrotiche, imposte dallo stile di vita disperatamente competitivo instaurato dal neoliberismo: *la cui vera competizione per l'esistenza e la sopravvivenza è piuttosto la sanguinosa lotta dei poveri e tra i poveri, che la nobile competizione tra uomini liberi che viene vagheggiata. Il sistema, vivendo e riproducendosi sempre più per i meccanismi impersonali dell'astrazione proceduralizzata e burocratizzata, garantisce ai suoi "liberti" ben altri margini di sicurezza.*

* * *

Una funzione di grande rilevanza può essere quella che potrebbe svolgere il volontariato: quella di pilota delle diagnosi, del discernimento delle opportunità e dei vincoli caso per caso, della animazione delle realtà locali, e di indirizzo della base sociale ed economica, di progettazione di iniziative e di interventi, e della assistenza alle sperimentazioni; insomma una funzione maieutica e professionale, che, altrimenti, non farebbe né pagherebbe nessuno. Una preziosa azione di discernimento e di assistenza alla nascita di una nuova antropologia e di una nuova società³⁸

asservimento di massa ai processi di domanda/offerta di lavoro. Umberto Bossi, ai tempi della minimum tax, disse: «Sembra che ci sia un patto tra governo e grandi imprese per distruggere le imprese minori».

³⁸ A questo proposito occorrerà vincere le critiche dei post-marxisti, così estranei (come tutti i positivisti) alla lettura ed alla interpretazione dei movimenti reali, anche se lenti, che mutano le condizioni "strutturali" della vita e della conoscenza (sia in meglio che in peggio), rendendo possibile o impedendo la evoluzione dei rapporti socio-culturali ed economico-produttivi: quello che è la storia, del cammino, delle affermazioni e delle sconfitte, della "comunità delle coscienze".

In particolare occorrerà superare le diffidenze positiviste (sia liberiste che "post-marxiane") verso la rilevazione di tutti quei mutamenti interni al sistema che producono evoluzioni strutturali di tipo cognitivo-culturale, prima che organizzativo, oltre che maturazione delle coscienze (come i cambiamenti della ottica scientifica, ovvero i mutamenti organizzativi interni del sistema economico produttivo, così incisivi e così disprezzati da questi osservatori!); ma pure le critiche passionali dei "cristiani di base", così poco attente alle evoluzioni reali del mondo (si veda la differenza rispetto al sano ottimismo di P. Balducci!) Cfr. per esempio, la facilità con la quale Bruno Amoroso si libera di quel filone di autocompetenza che, partendo dalla partecipazione dei lavoratori, passa per la cosiddetta produzione flessibile, per le strutture reticolari e per l'ipotesi distrettuale della economia locale: esperienze radicali rispetto al modello di autoriproduzione del capitalismo "autentico", capaci di creare una "memoria" di modelli antropologici antagonisti, con cui il sistema globale si deve confrontare; allo stesso modo merita attenzione lo sviluppo della rete Hi-tech, che mina la struttura nucleare compatta del capitalismo finanziario, nella misura in cui crea i presupposti di una rete mondiale di autofinanziamenti, parallela al sistema delle banche. Quanto dovremo gridare per far capire che occorre spostare l'obiettivo su altri scenari, rispetto a quelli del liberismo classico e dell'operismo marxiano?

Molto interessante rilevare quali sono i "nemici" dello sviluppo locale "bottom up", oltre alle forze imperiali del sistema globale: partiti, come la DC e il PdS, che temono di perdere la loro

E' bene però dire con chiarezza che il volontariato per sé non serve a risolvere il problema occupazionale, se non, indirettamente, nella misura in cui dei volontari si impegnino ad assumere obbligazioni di vero lavoro imprenditivo o direzionale non retribuito, che abbia come conseguenza l'attivazione di lavoro retribuito, per soddisfare bisogni non serviti dal sistema economico ordinario³⁹. Invece bisogna riconoscere al volontariato quello che gli è proprio: la capacità di tener desta in modo esemplare l'attenzione ai bisogni umani reali, che il sistema economico globale, per principio, ignora.

D'altra parte occorrerà che l'azione del volontariato diventi **fornitura di supporti sussidiari**, che diano voce e capacità di autogestione e di negoziazione ai "poveri", considerandoli non solo come portatori di bisogni, ma anche, e forse soprattutto, come portatori di competenze preziose, spesso perdute nelle ombre della globalizzazione. Occorrerà peraltro evitare che il Terzo settore degeneri in forme surrettizie di "colonizzazione assistenzialistica" permanente, nei confronti delle categorie deboli oggetto di azioni di soccorso, senza incidere sulle cause a monte della loro debolezza.

Tutto questo vuol dire la necessità di favorire la nascita di un volontariato e di un Terzo Settore di **carattere infrastrutturale**⁴⁰, in misura almeno pari alla assunzione di iniziative di prestazione diretta, assistenziale o funzionale. Comunque è auspicabile la nascita di organismi partecipativi paritetici, nei quali le categorie deboli trovino spazio come membri consapevoli di comunità locali e come soggetti diretti delle attività mirate alla soddisfazione dei loro bisogni. Per raggiungere un tale obiettivo si richiede un salto di qualità enorme della mentalità di base e del patrimonio cognitivo delle categorie sociali che danno sostegno alle attività di volontariato; così come il necessario sostegno

influenza elettorale! esattamente come, negli anni '80, il dirigente della Qualità blaterava contro la "qualità in linea" dicendo «...e dopo io che faccio?», là dove poteva fare molto e meglio in funzione di sussidiarietà verso la line di produzione, anziché nella forma di line gerarchica parallela ed esterna a quella produttiva (cfr. in "Affari e Finanza" della Repubblica del 6 ottobre 1997, articolo di Sebastiano Brusco, *Autonome, la riforma bicefala*).

³⁹ Puntare su una generalizzazione del volontariato come luogo "normale" di occupazione e di prestazione di servizi, non ha senso: di che cosa vivrebbero costoro, se dovessero assicurare prestazioni durature e quantitativamente soddisfacenti e costanti? di elemosina? Ma questo può andare bene per suore, frati, medici, agenti di polizia, tutta gente che utilizza rendite e strutture istituzionali, assicurate da enti che dispongono di flussi ordinati di elemosine o di entrate di sussidio (come quelle fiscali), e le ridistribuisce; ovvero per gente che vive del suo e lo ridistribuisce come elemosina personale. Anche da questo punto di vista il problema della redistribuzione dei costi/benefici fa emergere l'esigenza di una ristrutturazione delle relazioni e delle condizioni di vita e di prestazione, anche a livello di organizzazione socio-economica, sia primaria che secondaria.

Nell'articolo di L. Frey ("Il ruolo del volontariato nella lotta all'esclusione" in *Economia pubblica*, n. 5 - 1997) sono contenute interessanti indicazioni sulla funzione complementare all'azione pubblica che può svolgere il volontariato, nel far fronte a bisogni emergenti, a sulle condizioni perché una tale complementarità dia frutti affidabili; l'articolo contiene anche qualche indicazione sulla ricaduta di lavoro retribuito che se ne può attendere.

⁴⁰ In particolare di carattere informativo-comunicativo, formativo, professionale.

politico, infrastrutturale e fiscale a tale movimento evolutivo del sistema sociale, richiederà alle amministrazioni pubbliche competenza, capacità di decentramento, sensibilità e flessibilità, nella gestione dei problemi socio-distributivi, in una misura che è loro attualmente sconosciuta.

D'altra parte, a fronte del proclamato declino delle **istituzioni statali e governative**, dovuto alla invadenza del sistema dei poteri sovraterritoriali, si apre un discorso nuovo di grande importanza per le attività pubbliche, nell'ambito di territori definiti: appunto la sfida della assunzione di un ruolo di promozione, sostegno e difesa delle comunità e delle risorse locali, e di intermediazione tra le istanze locali e le condizioni poste dalla globalizzazione.

Va detto che soltanto un grande movimento di partecipazione e di coscientizzazione collettiva, e di mobilitazione di soggetti individuali ed istituzionali, può creare le premesse per mettere la parte più numerosa del mondo umano, in condizione di negoziare le condizioni della propria esistenza con l'imperialismo della globalità produttivo-finanziaria.

IL PROBLEMA FINANZIARIO: la monopolizzazione del valore

Il nodo centrale del problema finanziario è costituito dalla sua assoluta, predominante e incontrollata forza di autovalorizzazione. Nella sua radicale autoreferenza asserve tutto ciò che gli interessa, creando contemporaneamente le premesse per la riduzione dell'umanità a forme disastrose di esistenza, sia morale che materiale, e infine per propria autodistruzione.

A questa divinità, vero Moloch dell'idolatria moderna, si sta sacrificando ogni altro valore, sia esistenziale ed etico umano, sia naturale ed ambientale. Occorre dire con forza che una analisi che non parta da questa vera e propria essenza fondante del dominio esercitato dalla globalizzazione, il fenomeno viene distorto, dando spesso luogo alla demonizzazione di agenti e di fattori, che non hanno in sé la ragione ultima del processo di dominio e di oppressione, essendone a loro volta succubi o complici, a costo di un loro radicale snaturamento (sistema delle imprese, tecnologia, politica e gestione dei processi collettivi, controllo economico della produzione di beni e servizi, sistemi informativi e comunicativi, processi di produzione del valore in genere, ecc.)⁴¹.

* * *

Sul **piano pratico** si tratterà di reindirizzare canali di investimento verso impieghi orientati da una vera analisi di bisogni umani.

Per esempio si dovranno indirizzare quote consistenti di risparmio verso tre vie

⁴¹ Il fatto che la prima manipolazione del valore, prima di diventare patrimonio finanziario globale, avvenga quasi sempre (per ora) nell'ambito di grandi attività definibili, in senso esteso, come "attività produttive", spinge spesso gli autori ad attribuire al sistema delle imprese la responsabilità primaria dei fenomeni oppressivi della globalizzazione. Questo modo di affrontare il problema è almeno parziale; infatti, come dimostrarono a suo tempo, sia Berle e Means, sia Galbraith, sia Ruffolo, non è possibile capire la storia economico-politica attuale se non si fa riferimento all'assoluto predominio della classe alto manageriale nei processi economico-finanziari, e non si comprende che l'obiettivo di tale classe è, in sé e per sé, la conquista di spazi sempre più ampi e assicurati, di potere sociale protetto. Ora, attraverso l'autovalorizzazione su base prevalentemente speculativa, il sistema finanziario ha fatto ritenere a questi "mandarini" moderni, di dover collocare nella valorizzazione finanziaria tutte le loro principali chances di dominio (che peraltro è un fenomeno complesso, mosso da un mix di fattori che vanno dallo psicotico individuale fino alla "sete di potere" di casta). In questa ottica il gioco produttivo costituisce il primo campo di scrematura della base finanziaria disponibile (la più elevata possibile e la più rassicurante possibile, anche se non la più dotata di potenziale redditività): la vera moltiplicazione senza misura del valore avviene sui mercati valutari. Come diceva il direttore amministrativo di una grande società di engineering, a chi gli proponeva di affinare il controllo di gestione delle commesse (centinaia e migliaia di miliardi di lire): «Non perdetevi tempo: io, con un giorno di valuta, guadagno di più di tutti questi ingegneri con un anno di progetti». Salvo poi ridurre i costi della prima valorizzazione sulle spalle del fattore debole, il personale dipendente, per aumentare la base monetaria con la quale giocare quelle giornate "di valuta". Ancora una volta, come sempre da quando il pensiero innovativo tecnologico è stato imprigionato dalla ipoteca capitalistico-finanziaria, il "capitale" snatura dal ruolo di protesi umana la tecnologia, asservendola alla finalità astratta della propria autovalorizzazione.

insolite: autofinanziamento di circuiti di nuove forme di auto-consumo o verso neoprestazioni incentrate su fattori locali, diversi da zona a zona. Ad esempio: sostegno di iniziative intrafamiliari od intergenerazionali, mediante finanziamento di economie reticolari ed autosufficienti, ma non chiuse ed autoreferenziali; ovvero sistemi di solidarietà organizzata verso le fasce di povertà, ispirata a criteri di sussidiarietà dinamica, cioè liberatoria di potenzialità di autogoverno e di consumo di beni e servizi attinenti una più elevata qualità della vita; o ancora, recupero di valenze svalorizzate di economie povere locali, per aprire circuiti di autosufficienza aperti alla negoziazione con il sistema globale; ecc..

Questo vorrebbe dire avviare la radicale, anche se lenta, trasformazione strutturale del contributo finanziario dei produttori e delle famiglie alla economia, oltre che del controllo della collettività sulla formazione e sulla destinazione dei flussi finanziari: un vero nuovo orizzonte per la democrazia⁴².

Occorre considerare che:

1° alcune di queste voci possono oggi apparire impraticabili, per motivi di struttura etica di fondo, sia individuale che collettiva, oltre che "istituzionale" (come etica "egoistica" della economia e delle imprese):

2° un tale movimento attiverrebbero circuiti finanziari e fiscali nefasti per l'impero, con la perdita della illimitata disponibilità della capacità creditizia e di acquisto di base in cambio di flussi di solidarietà.

Come dire riduzione della illimitata potenzialità di accantonamento auto-rassicurativo e diminuzione del sostegno al credito di autovalorizzazione.

Nel caso di reazioni repressive forti (come le spinte della Banca Mondiale verso soluzioni di politica economica congeniali al sistema finanziario globale) entreremmo in una area di emergenza grave: con i pericoli che sappiamo in fatto di Stato soggetto attivo bancario ed imprenditoriale, oltre che politico. Per situazioni politiche particolarmente fragili, la tentazione di soluzioni autarchico-fasciste potrebbe diventare forte.

Occorrerebbe una nuova concezione solidale dell'intervento pubblico, sia organizzativo che finanziario⁴³, però sanamente ancorata a criteri di trasparenza, democraticità ed economicità globale. cioè su circuiti costi ricavi che contengano sia le economie dei produttori che quelle dei destinatari.

* * *

⁴² Si tenga presente il circuito perverso attivo negli U.S.A., per il quale il top management ha assunto la funzione di unico regolatore della distribuzione dei costi e dei benefici della attività di impresa, ai danni delle classi dipendenti, le quali spesso sono proprietarie di quote azionarie, e finanziano le imprese attraverso la sottoscrizione dei fondi pensione (cfr. J. Rifkin, cap. 15, pag. 363 - 365, "Le rivendicazioni dei lavoratori sulla produttività").

⁴³ Cfr. Articolo di Mario Cuomo - occorre ricordare che, malgrado attese messianiche alimentate dal liberismo del sec XVIII, solo lo stato sociale del sec. XX ha prodotto un salto di qualità globale per i poveri,

In sostanza, il **problema finanziario più gigantesco** sarà quello della redistribuzione nella società di potere di acquisto monetario, sottratto agli enormi margini di profitto accumulati dalla classe dei "mandarini" e dalle strutture finanziarie dominanti, attraverso il gioco incrociato della speculazione finanziaria e della ristrutturazione produttivo-informatica delle attività economiche: la destinazione di tale redistribuzione dovrà essere, da una parte il sostegno delle masse impoverite e senza reddito di sussistenza, e dall'altra l'alimentazione di una domanda generalizzata di qualità della vita, che potrebbe essere soddisfatta mediante l'immensa mole di beni e di servizi producibili.

Questo tema si ricollega strettamente con le problematiche relative alla efficacia del volontariato, del Terzo Settore, e di ogni iniziativa pubblica o privata, che miri a creare controtendenze rispetto alla colossale destabilizzazione socio-economica generata dal processo di globalizzazione incontrollato.: come ho già accennato, il problema della **redistribuzione delle risorse e dei costi/benefici**, richiederà una rete di strutture permanenti, oltre che un mutamento profondo dei modelli etico-sociali e socio-economici. Per assicurare un solido appoggio ad una tale "conversione" occorrerà la disponibilità di fonti che assicurino un flusso regolare di risorse: tali risorse dovranno essere finanziarie, tecniche, professionali. Si vede subito che si tratta di aprire nuovi sbocchi (definibili come solidaristici) agli impieghi del risparmio; si dovrebbe prevedere una articolazione assai differenziata di reti, con più livelli di azione: circuiti locali, sostenuti da infrastrutture di connessione intermedia, e inserita a livelli di globalizzazione in istituzioni di ampio respiro. Una organizzazione come quella della Chiesa, e delle sue reti di raccolta e distribuzione degli aiuti ai vari bisogni emergenti, rafforzata da istituti di partecipazione democratica e da trasparenti dispositivi finanziari, potrebbe costituire un esempio da sviluppare. Negli U.S.A. reti di tal genere sono tradizionalmente attive fin dal secolo scorso, anche sul piano laico.

Da Jeremy Rifkin: La fine del lavoro

«...Si è scelto un tema straordinario. L'influenza della tecnologia nella nostra epoca, la crescita vertiginosa della disoccupazione umana, il trionfo delle macchine..... Oggi per la prima volta, il lavoro umano viene sistematicamente eliminato dal processo di produzione»

(dalla presentazione del volume).

«[all'inizio del secolo scorso, di fronte alla ipotesi di David Ricardo, secondo la quale] la quantità di occupazione in un'economia è irrilevante, dal momento che non influisce sulle rendite e sui profitti, dai quali si originano nuovi investimenti... "Davvero?" si domandava il contemporaneo Simonde de Sismondi, un noto polemista svizzero dell'epoca, "La ricchezza è davvero tutto e gli essere umani assolutamente niente?... se così fosse, allora, non ci sarebbe altro da sperare che il re, rimasto l'unico abitante delle isole britanniche, controllando una semplice leva riesca a produrre, attraverso degli automi, tutto il prodotto nazionale dell'Inghilterra".

L'illuminante Lavoro di Jeremy Rifkin parla di un mondo nel quale le imprese hanno preso il posto dei sovrani, controllano leve che mettono in funzione gli automi elettrici, meccanici ed elettronici che forniscono beni e servizi alla nazione» (dalla prefazione di Robert L. Heilbroner).

Globalizzazione e determinismo

L'etica del mercato globale

1. Perdita di senso delle parole guida

Solo a chi non la vuole vedere, può sfuggire la antitesi vita umana - determinismo.

NOTA sugli aspetti etico-religiosi del problema .

(cfr. File "Taccuino")

Parlare del suo, parlare dell'altrui

«Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia» (Vangelo di Giovanni).

Il male imprigiona la vittima nel male: il male induce "intelligenza di male";

Il "parlare del suo" con autorità o potere, l'agire del suo - che come sappiamo da Locke consiste nella tirannia - produce nella "vittima" una forte sollecitazione a "parlare del suo" a sua volta, cioè a parlare della sua afflizione, imprigionandosi in essa.

Il "povero" viene ristretto dentro l'autoreferenza del suo "male", in una società di Io/mio; e si trova costretto a trasferire il suo male sugli altri, a lui vicini, ignorandoli nella loro alterità di esistenza potenziale, di dolore e di bisogno¹. Così, come diceva il cardinale Lercaro, la violenza del potere penetra nel mondo e si diffonde come malefico olio.

Così il povero (alienato proprio nella sua povertà, in quanto negato nel suo sostanziale bisogno) reso vittima dal male generato verso di lui, attiva una spirale di altro male per altri poveri; a meno che non riesca, con un atto di trascendimento della sua autoreferenza, a spezzare la prigionia, ricominciando, con un atto di amore e di solidarietà, a "parlare dell'altrui". Facendo tacere il parlare del suo rompe la catena che congiunge il suo male con il male del tiranno o del carnefice, e lo ritrasmette ad altri "poveri".

E' in tale contesto, a ben pensarci, che si colloca l'esortazione biblica ed evangelica al perdono.

Che altro senso ha la "riconciliazione" cristiana se non la ritualizzazione di un concessione di perdono comunitario, riassunto simbolicamente in un gesto sacramentale? che senso avrebbe quel gesto se servisse solo ad avallare un momento di pausa della spirale, senza le profonde conseguenze di un gesto di solidarietà reciproca tra vittime e carnefici?

Là dove l'appello al Tu era all'aprirsi al Noi (cfr. il continuo, subitaneo, dileguare dell'io dei Salmi nel noi del popolo di Dio), si instaura il regno degli Io autoreferenziali, che non sanno fare altro che "parlare del suo" di ciascuno.

Il male nasce sempre come evento di popolo, cioè evento sociale. E' questo che le chiese cristiane non hanno capito, con il loro pratico, e perfino teoretico, disinteresse per la cosiddetta "dimensione orizzontale": le chiese americane, a Martin Luther King, che chiedeva appoggio al movimento dei diritti civili, rispondevano che il problema, anche se importante, non le riguardava come chiese, trattandosi di "problema sociale", che esulava dal loro interesse primario, costituito da valori spirituali ed ultraterreni.

Il male è per sé sociale: chi parla del suo con "autorità", con potere su altri, con appropriazione, diffonde la "costrizione" e scatena la reazione a "parlare del suo" nelle sue vittime (dirette o indirette): uccide la libertà dell'Altro (l'altrui del quale si rifiuta di "parlare"), oltre che la libertà propria, associata ai meccanismi deterministici del "suo".

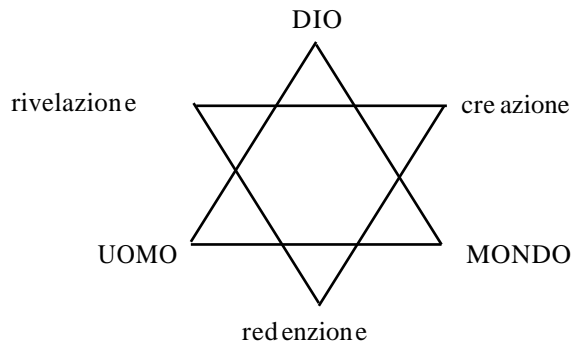
Ne viene un Noi malato; una società umana nella quale ognuno "si fa i fatti suoi", diventando moltiplicatore di illibertà e di menzogna.

E' per tutto questo che l'unica dimensione possibile della redenzione sta appunto nella cosiddetta dimensione orizzontale: è là che il rinascere dell'attenzione all'altrui, alienata dall'attenzione al "suo", nell'amore e nella solidarietà apre la porta all'irruzione di Dio.

Il mondo "umano" è coesistente alla redenzione.

La catena della redenzione è allora

Carità--->Speranza--->Fede



**questo è il luogo necessario di ogni pensabile
salvezza dell'uomo: non ce ne è dato alcun altro**

Rompendosi il cerchio della "menzogna" generale, lì entra - come "unico Altro", al di fuori del quale non c'è nessun Altro - la prossimità di "Io sono colui che sono e sarò presso di te-noi".

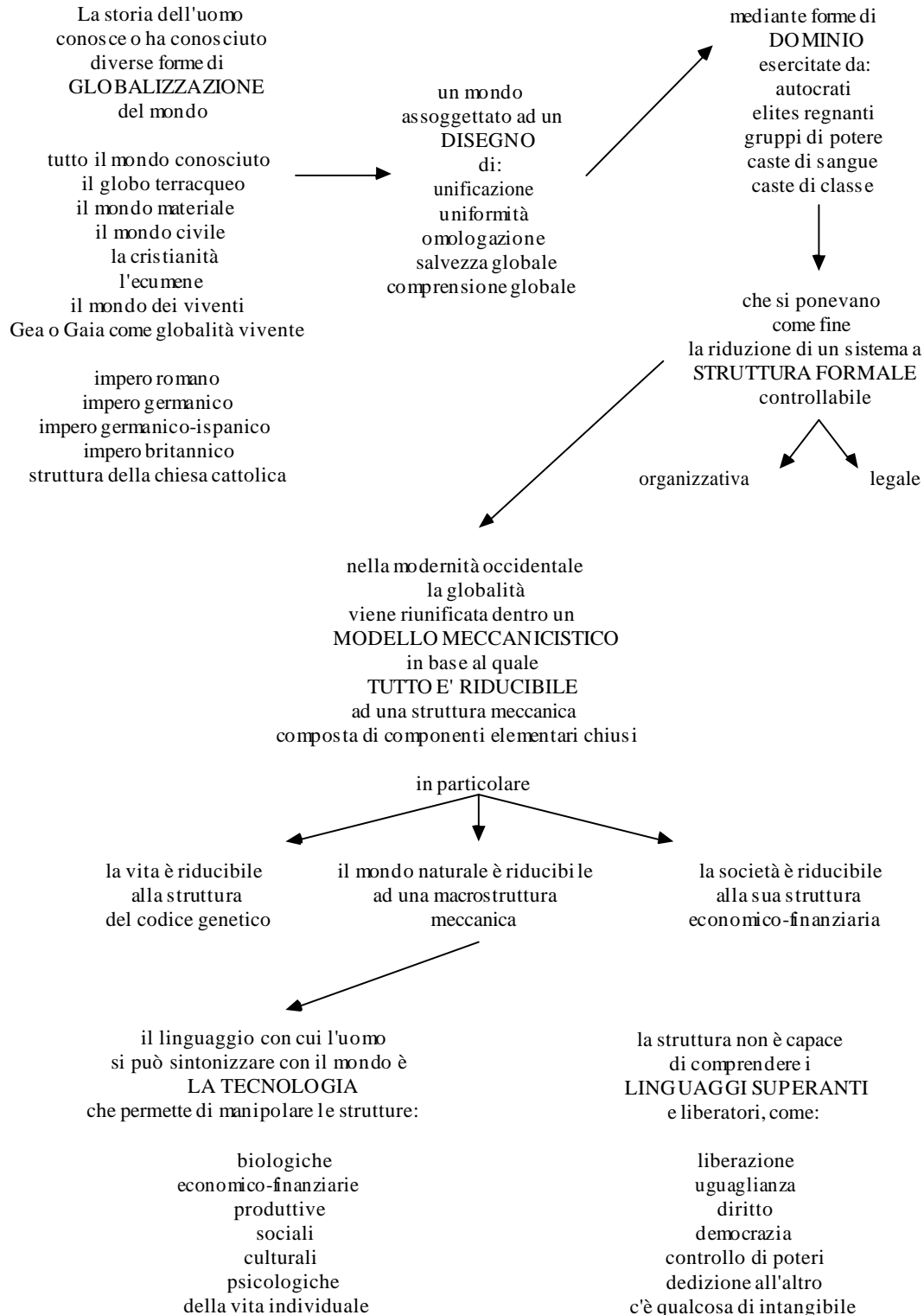
La società italiana, e quella occidentale in generale, scivolano - in apparenza irreversibilmente - nella spirale della autoreferenza mortale: che altro se non l'assolutizzazione del "parlare del suo"?

Quasi più nessuno sa accollarsi il "parlare dell'Altrui".

E' questo il "vuoto" che il magistrato riscontra nei ragazzi che lanciano le pietre dai ponti dell'autostrada. E' questo il vuoto che, sempre più frequentemente, troviamo nelle "prediche" ecclesiastiche.

"Neo-Liberismo" è il nome politico di questo vuoto, e di questa morte.

GLOBALIZZAZIONE come strutturazione



NOTA: Chiamiamo STRUTTURA una rappresentazione di un sistema mediante la quale si possono oggettivare aspetti o stati desiderati "apparenti" del sistema stesso: il limite di ogni modello strutturale sta nel fatto che, contrariamente a quanto ritengono i meccanicisti, la struttura non è in generale la riduzione globale di un sistema.

Partendo da questo schema possiamo comprendere alcune problematiche sistemiche della globalizzazione dei nostri giorni.

Come globalizzazione del mondo umano, pretende di assolutizzarlo dentro il modello dell'economia neo-liberista e finanziario-centrica.

Come globalizzazione dell'intero ambiente dell'esistenza umana, pretende di poterlo ridurre ad una ineludibile assolutezza della forma meccanicistica.

In queste pretese sta tutta la minacciosità e però anche tutta la fragilità del sistema. La causa della sua minacciosità è pure la stessa causa della sua debolezza. Infatti, man mano che esclude dai suoi schemi di comprensione e di azione aspetti non meccanici della esistenza, oltre a emarginare in aree di incomunicabilità esigenze primarie della vita umana, minaccia l'uomo di amputazioni antropologiche e culturali, che potrebbero lasciare gravissimi segni di minorazione nella considerazione e nella competenza di sé delle generazioni future.

La fragilità si manifesta nell'ignorare i processi estranei al suo modello, anche e soprattutto quando assumono dimensioni dirompenti⁴⁴: l'esclusione di un ampio campo di "umano" rende impossibile prevedere, prevenire, o correggere, situazioni devianti dalla norma e illeggibili entro la capacità interpretativa del sistema strutturato⁴⁵.

Questo fa ritenere che in qualsiasi momento possano verificarsi eventi distruttivi per il sistema globalizzato, senza che nessuno dei "responsabili" sappia perché si sono verificati: il che non vuol dire che necessariamente debba finire l'umanità. Anzi, non è detto che in tali casi non riemergano quelle "parole superanti" o liberatorie, che il sistema aveva messo a tacere.

⁴⁴ Cfr. su questo tema quanto ho scritto nel mio libro *La società «razionale»*.

⁴⁵ Si ricordi in proposito l'insufficienza di un modello formale, anche di grande potenza, alla regolazione di un sistema complesso come un trasmettitore televisivo, in funzione della ottimizzazione, non delle variabili formali, ma della qualità della immagine percepita dall'utente. Chissà se sapremo mai perché la Baby Benz si ribalti a 60 km/ora, ma possiamo immaginare a quali livelli di astrazione strutturale sia giunto il processo globale di progettazione, produzione, integrazione di fasi e di controllo. Si pensi che i centri fattuali delle varie fasi del processo sono collocati in contesti umani e culturali enormemente distanti e differenti, per di più messi in condizione di non comunicare se non dentro le specifiche del modello: ci saranno certamente, in qualche luogo psicologicamente o fisicamente "remoto" persone che sanno "veramente" perché quell'auto si ribalta, ma, come l'operaio tayloristico che "sapeva" che il volano sarebbe esploso, direbbe (ammesso che qualcuno glielo chieda): « Certo che lo sapevo, ma mi è stato detto che tali cose io non le devo dire».

E' interessante rilevare che i giovani informatici, invece di ricercare spiegazioni di deficit strutturale, preferiscono commentare con giudizi così: «Quelli della Mercedes sono stati proprio scemi: ché non si vedeva che era una vettura squilibrata?».

Va detto che con la globalizzazione sarà sempre più difficile trovare in tutto il ciclo produttivo una sola persona che sappia valutare nel suo insieme la funzionalità risultante reale di una automobile. Nella officina Alfa Romeo, un tecnico che metteva a punto il sistema di controllo informatico della produzione, alla domanda riferita ad un grafico sul video: «Che cosa è quello?», rispondeva: «Ché non lo vede che è un video?».